

LA LETTERA «D» DEL «VOCABOLARIO DEL ROMANESCO CONTEMPORANEO»*

1. Premessa

L'idea di dar vita a un *Vocabolario del romanesco contemporaneo* (sigla: *VRC*) risale agli esordi del XXI secolo¹ e si inserisce inizialmente in un progetto lessicografico più ampio, promosso da Ugo Vignuzzi, nel quale avrebbe dovuto figurare anche un vocabolario storico e sociolinguistico del dialetto di Roma, oltre a una serie di raccolte lessicali per singoli autori². Di quel progetto chi scrive ha ideato e diretto, appunto, la costola contemporanea, della quale – dopo un periodo di assestamento e di ripensamento dei criteri – sono state sinora pubblicate due lettere-campione: la *I* e la *B* in volumi autonomi³. Il progetto originario si è arricchito di una sezione etimologica, curata da Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, che ha corredato i lemmi delle lettere sin qui pubblicate e di quelle ora in via di pubblicazione⁴. I lavori stanno procedendo con una certa alacrità e contiamo di arrivare in tempi relativamente brevi alla pubblicazione dell'intero *VRC*⁵. Tuttavia, per offrire ai lettori professionali e agli appassionati del romanesco qualche altro “assaggio”, abbiamo creduto opportuno pubblicare su rivista altre due lettere la cui stesura è stata completata, ovvero la *D*, che appare in questa sede, e la *E*, la cui pubblicazione è in corso di stampa nel vol. XLIV (2020) della «Rivista italiana di dialettologia»⁶; nel vol. XLV la medesima rivista ospiterà altri due nostri contributi sul tema, uno (D'Achille in stampa) sulla grammatica nel *VRC* e l'altro (Giovanardi in stampa) sul confronto metodologico tra il nostro vocabolario e il *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, realizzato, con il patrocinio dell'Accademia della Crusca, sotto la direzione scientifica di Teresa Poggi Salani e Neri Binazzi, anch'esso ormai in fase di progressiva pubblicazione in Rete⁷.

Nel panorama nazionale Roma e Firenze presentano vicende linguistiche che si intrecciano almeno a partire dal XV secolo⁸; nei secoli scorsi il confronto tra la norma di base toscano-fiorentina e l'alternativa romana è stato frequente e svolto prevalentemente, anche se non esclusivamente (basti ricordare la formula “lingua toscana in bocca romana” e il modello di pronuncia secondo l’“asse Roma-Firenze”), sul piano lessicale⁹. Tuttavia queste due importanti città non possiedono a

* L'articolo è stato concepito unitariamente dagli autori: a P. D'Achille e a C. Giovanardi si devono i §§ 1-2 e, nel lemmario del § 4, la stesura delle voci (a parte la sezione etimologica); a V. Faraoni e a M. Loporcaro il § 3 e la sezione etimologica delle voci del lemmario del § 4 (introdotta dalla sigla E); il lavoro che mette capo a tale sezione è stato finanziato dal Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica (FNS 100012-150135, 2014-17). Si ringrazia dell'attenta lettura i due revisori anonimi a cui il testo è stato sottoposto.

¹ Si vedano i saggi preparatori raccolti in D'Achille-Giovanardi 2001 e poi, per un quadro complessivo, debitamente aggiornato, D'Achille-Giovanardi 2016.

² Cfr. Vignuzzi 1999 e, successivamente, Vaccaro 2012.

³ Indichiamo questi due volumi con le sigle *VRC-I* e *VRC-B*.

⁴ Per questo aspetto, reso possibile grazie a un progetto di ricerca dell'Università di Zurigo che ha ottenuto un finanziamento *ad hoc*, rinviamo a Loporcaro 2016 e a quanto scrivono gli stessi Loporcaro e Faraoni nel § 4. Lo studio delle etimologie ha prodotto acquisizioni rilevanti anche in un'ottica più generale (come dimostrano altri contributi dei due colleghi, di stimolo per ulteriori ricerche: basti qui il rinvio a Faraoni-Loporcaro 2018 e 2020a).

⁵ Probabilmente, soprattutto per motivi di spazio, la sezione etimologica non verrà compresa nel volume completo del *VRC*, ma si concretizzerà in un'opera autonoma.

⁶ Indichiamo questo articolo con la sigla *VRC-E*. Precisiamo che per queste due lettere (come pure per la *F*), ci siamo avvalsi della collaborazione di Kevin De Vecchis, Arianna Romani e Andrea Testa, che hanno predisposto una prima stesura di alcune parti del lemmario, e che ringraziamo per l'aiuto. Resta inteso che la redazione integrale delle tre lettere in questione si deve agli scriventi.

⁷ Dei vari saggi finora apparsi sul *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* segnaliamo qui solo Poggi Salani *et al.* 2012, rinviando per il resto a Giovanardi in stampa.

⁸ Sulla dibattuta vicenda della toscanizzazione del romanesco tra Quattro e Cinquecento, rinviamo a Trifone 2008, pp. 51-55, e alla bibliografia ivi indicata.

⁹ Sul confronto tra toscano e romanesco (spesso assunto a vessillifero di esiti antitoscane presenti in buona parte del territorio italiano) nei secoli passati, si veda ora Lauta 2020, il quale osserva che se il confronto tra diverse varietà

tutt'oggi un'opera lessicografica di solido impianto scientifico che fotografi lo stato dei rispettivi dialetti e dei rispettivi italiani regionali nella fase contemporanea¹⁰. Per cercare di colmare tale lacuna, sul versante romano, il *VRC* si propone di rappresentare la compagine del dialetto romanesco e dell'italiano regionale romano così come si è venuta delineando a partire dalla seconda metà del Novecento. La seconda parte del secolo scorso costituisce in effetti una fase di significativa evoluzione nel rapporto lingua nazionale-dialetti su un piano generale. Se è vero, infatti, che lo spazio dei dialetti viene progressivamente eroso dall'italiano a partire dal periodo postunitario¹¹, è altrettanto vero, però, come hanno documentato recentemente Trifone e De Blasi, che la persistenza e la vitalità dei dialetti, in particolare fuori dai centri urbani maggiori e soprattutto in alcune aree del Paese, si mantengono pressoché inalterate fino agli anni sessanta del Novecento¹². La progressiva attenuazione dell'uso dei dialetti si deve certamente all'innalzamento del livello di istruzione della popolazione, grazie all'obbligo scolastico elevato a 14 anni nel 1962, con l'istituzione della scuola media unificata, ma anche ad altri fattori: il progressivo inurbamento e il conseguente abbandono delle campagne e delle tradizioni rurali; la rivoluzione sociale e politica determinata dagli anni intorno al Sessantotto; la progressiva diffusione dei mezzi di comunicazione non alfabetici, *in primis* la televisione e poi, molto dopo, Internet.

Per quanto riguarda Roma, il secondo dopoguerra comportò un forte rimescolamento del tessuto sociale. La grave crisi economica che caratterizzò il periodo postbellico determinò una massiccia immigrazione nella capitale, prima dalle regioni contermini, poi soprattutto da quelle meridionali¹³. Interi quartieri ultraperiferici, le cosiddette “borgate”, furono popolati in gran parte da gruppi di immigrati (che si aggiunsero ai nuclei popolari provenienti dal centro storico in seguito alle profonde ristrutturazioni del periodo fascista), e questo produsse inevitabili spinte al conguaglio sia verso un italiano a forte coloritura regionale, sia verso il romanesco, a sua volta influenzato dalle parlate dialettali dei nuovi arrivati¹⁴. Solo allora il romanesco, in particolare sul piano morfologico e lessicale, abbandona definitivamente la sua *facies* ottocentesca, che si è dimostrata più resistente di quanto si fosse disposti a credere¹⁵. D'altra parte, però, la marcia di avvicinamento all'italiano è contraddetta dal fatto che, soprattutto negli ultimi decenni, il romanesco ha sviluppato, a livello sia fonetico sia lessicale, alcuni fenomeni “neodialettali” sconosciuti alla fase precedente¹⁶. Se prendiamo la seguente possibile frase romanesca, *see vede see magna, saa madre nun ce sta* ‘se le vede se le mangia, se la madre non è presente’, ci rendiamo conto che la distanza tra dialetto e lingua a Roma non è così esigua come si pensava qualche decennio fa¹⁷. Per il lessico una spinta al rinnovamento viene dalle generazioni più giovani, che da un lato introducono parole nuove, dall'altro rideterminano il significato di vocaboli dialettali (o italiani) preesistenti¹⁸.

dialettali investe diverse fattispecie «il raffronto tra lingua toscana e lingua romana è ben più frequente di tutti gli altri» (p. 228). Per alcuni vocaboli e modi di dire attribuiti a Roma nella stampa odierna, cfr. Trifone 2013.

¹⁰ Notiamo, di passata, che nel XIV Convegno dell'Associazione per la Storia della lingua italiana (ASLI), intitolato *Lessicografia storica dialettale e regionale*, tenutosi per via telematica a Milano dal 5 al 7 novembre 2020, la situazione della lessicografia storica romana e fiorentina è stata trattata insieme in una sessione apposita.

¹¹ Basti il rinvio al classico lavoro di De Mauro 1970 (e cfr. anche De Mauro 2014).

¹² Ci si riferisce in particolare a Trifone 2010 e De Blasi 2019.

¹³ Si vedano i dati demografici riportati da Stefinlongo 1985.

¹⁴ Sulla parola *borgata* e sulla sua storia si veda Vaccaro 2018.

¹⁵ La persistenza in pieno Novecento dei tratti tradizionali “belliani” della morfologia verbale del romanesco è documentata in una serie di saggi ora raccolti in Giovanardi 2020a, pp. 189-263.

¹⁶ Si vedano le osservazioni al riguardo in D'Achille-Giovanardi 2001; Trifone 2008; D'Achille-De Vecchis 2020.

¹⁷ Ben nota la teoria del progressivo disfacimento del dialetto di Roma a vantaggio dell'italiano enunciata da Migliorini 1932. Nell'esempio messo a testo il fenomeno rappresentato (oltre alle peculiarità del vocalismo atono e all'uso di *starci* per *esserci*) è quello della cosiddetta “lex Porena”, consistente nel dileguo della laterale e nella conseguente assimilazione vocalica che ne deriva. Sul fenomeno, molto dibattuto anche sul piano interpretativo, cfr. Porena 1925; Loporcaro 2007 e ora anche Capotosto 2018, p. 165 sgg.

¹⁸ Un'analisi dell'apporto del linguaggio giovanile al lessico romanesco contemporaneo è svolta in D'Achille-Giovanardi 2016 e 2018a a proposito dei neologismi delle lettere *I* e *B*, e in Giovanardi 2020b per quelli della lettera *A* (non ancora pubblicata). Cfr. anche De Vecchis in stampa.

Per l'allestimento del lemmario del *VRC* i criteri fondamentali adottati sono i seguenti: a) mantenimento delle voci del romanesco tradizionale, di matrice belliana o pre-belliana, purché tuttora vitali o almeno presenti nella competenza passiva delle generazioni più anziane, oppure testimoniate da alcuni poeti e prosatori di rilievo attivi nella seconda metà del Novecento (in questi ultimi casi le voci sono marcate come arcaiche); b) inserimento di voci dialettali, più o meno recenti, comunque non ancora registrate dalla lessicografia romanesca; c) spazio ai neologismi (lessicali, ma anche semantici) legati alla creatività giovanile (spesso reperiti in Rete); d) inserimento di voci dell'italiano regionale romano, comprese le parole italiane che sono usate a Roma con significati particolari, sconosciuti o marginali nella lingua standard¹⁹; e) inserimento di voci italiane che ricorrono all'interno di espressioni idiomatiche tipiche del romanesco (per es.: *ce fai o ce sei?* 'fai finta o fai sul serio?'; *me piace l'idea!*, con valore antifrastico 'non mi piace per niente'); f) inserimento di voci che oggi si considerano italiane, ma che in realtà costituiscono (a volte con certezza, a volte con un buon grado di probabilità) dialettismi di origine romana²⁰. Rispetto alla tradizione lessicografica romanesca, inoltre, si è dato lo spazio che merita alla parte "meno nobile" del lessico, ovvero, g) preposizioni, congiunzioni, affissi, interiezioni, segnali discorsivi, nonché alla riproduzione delle forme agglutinate, tipiche del parlato popolare, risultanti, per effetto della "lex Porena", dal dileguo della laterale (*aa* 'alla', *caa* 'con la' o 'che la', ecc.)²¹.

2. Le novità del lemmario

Per esemplificare le novità inserite nella lettera *D* partiamo proprio dalle parole del gruppo *g*). I due lemmi esordiali sono la preposizione *da* (di cui si riportano gli usi divergenti dallo standard) e le preposizioni articolate *daa*, *dae*, *dai* (proveniente da *da li*), *dao*, risultanti dal dileguo della laterale. Più avanti troviamo le preposizioni *dar*, *de*, *dea*, *dee*, *dii*, *doo* (per *della* ecc.), *der*, analizzate sempre in prospettiva contrastiva rispetto all'italiano. Una grande attenzione è stata riservata anche alle forme procomplementari dei verbi, che a Roma sono più diffuse rispetto all'italiano; esemplificativo è il caso del verbo *dà(re)*, accanto al quale compare una piccola costellazione di forme procomplementari messe a lemma (secondo il modello fornito dal *GRADIT*, da cui abbiamo mutuato lo stesso termine "procomplementare") perché dotate, grazie ai clitici che si sono "fusi" con le forme verbali, di significati particolari rispetto al verbo di base: *dacce*, *daje*, *dalla*, *dalle*, *dassela*, *dassele*. Le forme univerbate *dabbeve*, *damagnà*, *davenì* sono ormai lessicalizzate con il significato rispettivamente di 'bevande', 'cibo' e 'tempo futuro'. Tra gli ideofoni introdotti, ecco *danghete*, mentre *dinghete* e *donghete*, locuzione originariamente ideofonica, in quanto riproduzione imitativa della pronuncia "burina", ha ormai assunto statuto lessicale autonomo; un'origine onomatopeica ha anche la voce *dindino* 'soldo'.

Tra le voci locali assenti nella tradizione lessicografica romanesca e recuperate per l'occasione (categoria b) ricordiamo: *dindolà(re)* 'dondolare'; le forme locali dei numerali *dieçiannove*, *dieçiassette*, *dieçiotto*, *du'*, *dumila*; *disgraito* 'disgraziato'; *ditone* 'dito alluce'; *dottrinella* 'catechismo'.

Per quanto riguarda le voci attinte dal linguaggio giovanile (categoria c), troviamo *deçino* 'banconota di 10 euro', *devasto* 'grande stanchezza da bagordi', *drella* 'sigaretta di droga', *duca* 'persona calva' (da *du'* *capelli*, in uso soprattutto come soprannome).

¹⁹ Per l'individuazione di alcuni di essi sono state importanti le inchieste svolte a Roma per la ricerca LinCi (su cui cfr. D'Achille 2012a e 2013).

²⁰ Sul complesso rapporto tra romanesco e italiano, specialmente a partire dalla fase postunitaria, cfr. D'Achille 2009 e 2012b. Sul tema è tornato recentemente Loporcario 2020 soffermandosi su alcune voci per le quali è ipotizzabile che il romanesco abbia fatto da vettore nell'italiano.

²¹ Non va dimenticato che l'ultima importante opera lessicografica del romanesco, quella di Ravaro 1994, appartiene a un periodo in cui la lessicografia in generale era assai meno sensibile alla lemmatizzazione delle cosiddette "parole grammaticali" (cfr. D'Achille in stampa). Per la "lex Porena" si veda la nota 17.

Lemmi italiani usati a Roma con valori particolari (gruppo d) sono: *delirio* ‘enorme confusione’, *devastà(re)* ‘privare di energie fisiche e morali’, *didditti* ‘insetticida’, *disgraziato* ‘persona che versa in cattive condizioni economiche’ oppure ‘persona che si comporta male’. Per il gruppo e), ovvero i casi di parole italiane che ricorrono all’interno di particolari locuzioni usate nel dialetto o nell’italiano regionale di Roma, ricordiamo *dama* per il modo di dire *annà a dama* ‘raggiungere l’obiettivo’, *diggiunà(re)* che ricorre nel detto *domani diggiuna Giovanni (meno male che nun è oggi)!*, con cui si replica scherzosamente a chi rinvia al giorno dopo impegni che sa già di non voler mantenere; un caso molto significativo è quello di *dito*, lemma inserito in quanto presente in numerose espressioni di sapore locale.

Come dialettismi dell’italiano di probabile origine romana (gruppo f) ecco *discotecaro* ‘frequentatore assiduo di discoteche’, *dritta* ‘suggerimento’, *dritteria* ‘furbata’.

È opportuno segnalare anche l’eliminazione, nella prospettiva del *VRC*, sincronica (rispetto al romanesco *d’antan*) e contrastiva (rispetto all’italiano), di voci ormai desuete (come *Davidde*, *drappò*) o che hanno solo una leggera patina di romanesco (*decrinà* ‘declinare’, *diggeri*, *divozzione*, registrate dalla lessicografia locale precedente).

Nelle voci compaiono, oltre a esempi creati *ad hoc* (e, talvolta, tratti dalla Rete), anche citazioni di autori contemporanei, o comunque attivi nella seconda metà del Novecento o all’inizio del Duemila. Tali testimonianze, su cui hanno richiamato recentemente l’attenzione Ugo Vignuzzi e Patrizia Bertini Malgarini²², sono molto utili (lo si è visto per le lettere già edite) al fine di certificare l’esistenza in vita di vocaboli apparentemente fuori dall’uso vivo. Certo, un autore (e in particolare un poeta) romanesco potrebbe essere sospettato di recuperi lessicali “archeologici”, e a volte è effettivamente così; e tuttavia l’attestazione di un vocabolo in opere letterarie ne garantisce la circolazione almeno al livello della lingua scritta. Non abbiamo avuto la possibilità di allestire un *corpus* molto ampio e ci siamo fondati prevalentemente su autori di cui fossero disponibili le concordanze stampate (ricavate da tesi di laurea discusse dal collega Massimiliano Mancini della Sapienza²³ o allestite in tesi di laurea da noi dirette); a questi se ne sono aggiunti o se ne aggiungeranno altri oggetto dei nostri studi²⁴.

La “segnaletica” delle voci è stata descritta analiticamente in D’Achille-Giovanardi 2016, cui si rinvia²⁵. In questa occasione ci limitiamo a fornire le sole indicazioni di lettura indispensabili. Il lemma in neretto sottolineato indica che la voce non compare nei vocabolari del romanesco da noi considerati²⁶ (per es. **da**, **dàcce**, **dàma**); allo stesso modo vengono sottolineati i significati nuovi di un lemma aggiunti nel *VRC* (per es. **daje**¹ 3. assol. Segnale positivo di conferma, di accettazione di

²² Cfr. Vignuzzi-Bertini Malgarini 2020.

²³ Particolarmente importanti quelle relative a Mario dell’Arco (Pellegrini 2006) e a Elia Marcelli (Pettinicchio 2010).

²⁴ Come ad esempio nel caso di Eraldo Affinati e di Zerocalcare: cfr. Giovanardi 2020a, pp. 241-63.

²⁵ Segnaliamo solo, in questa nota, le abbreviazioni usate nelle voci di questa lettera (a parte quelle proprie esclusivamente della sezione E, per cui si rimanda alla nota 29): agg. = aggettivo, aggettivale; arc. = arcaico; art. = articolo, articolato; assol. = assoluto; aus. = ausiliare; avv. = avverbio, avverbiale; card. = cardinale; colloq. = colloquiale; com. = comune, comunemente; cong. = congiunzione, congiunzionale; det. = determinativo; escl. = esclamazione, esclamativo; estens. = estensione, estensivo, estensivamente; eufem. = eufemismo, eufemistico, eufemisticamente; f. = femminile; fam. = familiare; fig. = figurato, figuratamente; generic. = genericamente; gerg. = gergale; giov. = giovanile; ideof. = ideofono; inter. = interiezione; interr. = interrogativo; intr. = intransitivo; inv. = invariabile; iron. = ironia, ironico, ironicamente; loc. = locuzione; m. = maschile; n. proprio = nome proprio; num. = numerale; part. = participio; partic. = particolare; pass. = passato; pl. = plurale; prep. = preposizione; prov. = proverbio; roman. = romanesco; s. = sostantivo; procompl. = procomplementare; pron. = pronome, pronominale; qlcs. = qualcosa; qlcu. = qualcuno; rec. = reciproco; rel. = relativo; rifl. = riflessivo; roman. = romanesco; s. = sostantivo; scherz.: scherzo, scherzoso, scherzosamente; sign. = significato; sing. = singolare; sost. = sostantivale; spec. = specialmente; spreg. = spregiativo; tr. = transitivo; v. = verbo; volg. = volgare.

²⁶ Abbiamo considerato i lessici concepiti come tali, che indichiamo qui (limitatamente a quelli che compaiono in questa lettera) con le sigle (sciolte nella bibliografia finale) con cui figurano nella sezione LR (= lessicografia romanesca) delle voci del lemmario: BN, C, G, Gi, R; per ampliare il lemmario ci siamo serviti anche di semplici glossari o raccolte lessicali estemporanee, indicati, nella stessa sezione LR con le seguenti sigle: ANR1, ANR2, Br, F, P2, TC (e altre che non figurano in questa lettera). Nella sezione LI (= lessicografia italiana) si fa invece riferimento soltanto al *GRADIT*.

un invito o di una proposta); nel caso dei monosillabi non accentati al lemma si affianca tra parentesi quadre l'indicazione del grado di apertura della vocale media (per es. **de** [dél]); il grafema <ç> rappresenta la pronuncia lenita [ʃ] dell'affricata palatale sorda [tʃ] (per es. **decino**); i lemmi verbali sono dati all'infinito con l'accorgimento di mettere tra parentesi la sillaba finale *-re*, spesso, ma non sempre, troncata a Roma (per es. **dà(re)**, **dolé(re)**, **dì(re)**), e comunque da noi considerata per l'ordinamento alfabetico dei lemmi; la <j> rappresenta l'esito in iod della laterale palatale intensa (per es. **dòja**); nel caso di omonimia i lemmi presentano un numero in esponente (per es. **dritto**¹ agg. e s. m., **dritto**² avv.).

Nel complesso, abbiamo raccolto 146 lemmi, dei quali 47 non registrati nella lessicografia precedente, pari al 32,19% del totale (sono esclusi dai conteggi i lemmi che costituiscono semplici rinvii); un dato, questo, che (al netto delle “parole grammaticali”) è conforme a quello riscontrato nelle altre lettere già pubblicate, e che mostra come, nonostante le indubbie, numerose perdite del lessico dialettale tradizionale, il dialetto di Roma abbia ancora una sua insospettata vitalità.

3. Le etimologie

Da una collaborazione Roma-Zurigo, come accennato in apertura, origina la sezione etimologica a chiusura delle voci. Un finanziamento del FNS, menzionato nella nota iniziale, ha infatti permesso di lavorare, presso l'ateneo turicense nel triennio 2014-17, alle *Etimologie del romanesco contemporaneo*, progetto di ricerca – che si è avvalso anche del prezioso sostegno del *Lessico Etimologico Italiano* – mirante da un lato a corredare di una sintetica spiegazione etimologica i lemmi del *VRC*, dall'altro a sviluppare, per voci che lo meritassero, trattazioni più dettagliate ed estese destinate a pubblicazioni a sé stanti²⁷.

L'etimologia in calce alle voci del *VRC* intende render ragione quanto più stringatamente possibile dell'origine prossima della parola in questione, con eventuali, se del caso, cenni anche all'etimologia remota là dove interessante per ragioni di forma, come ad es. in *dì(re)*, o di significato, come in *diàna*. Indicata l'etimologia (prossima), si illustrano i passaggi – formali e/o semantici – che spiegano lo scostamento dall'etimo osservabile nella voce a lemma, dando però per scontati i mutamenti applicatisi in origine in modo regolare: così, ad es. non si rimarcherà certo che *domannà(re)* presenta l'atteso sviluppo -ND- > -nn-, ma si sottolinea la labializzazione di -e- protonica nonché il suo mancare nella variante *dimannà(re)*.

Ricadono in questo lotto molte etimologie palmari, ad es. perché la voce è di diffusione panromanza (come *dà(re)*) o trasparenti, il che è generalmente vero delle etimologie sincroniche spesso implicanti, nella serie qui presentata, l'univerbazione di locuzioni avverbiali con *da* e *de*. Un'etimologia sincronica è anche quella di *dàje* ‘dài’ (segnale discorsivo) che va ad aggiungersi agli esempi di rilessicalizzazione per transcategorizzazione da altra parte del discorso (con eventuale grammaticalizzazione) recentemente studiati per il romanesco da D'Achille-Thornton

²⁷ Al progetto, oltre ai cofirmatari della presente sezione, hanno collaborato Laura Eliseo (2014-16) e Luca Willi (2016-17); dei suoi presupposti e della sua impostazione si parla in Loporcaro 2016b, mentre i suoi aspetti operativi sono descritti in Faraoni 2016a. Le note di approfondimento sinora redatte hanno riguardato (in ordine cronologico) le voci *inguacchio/inguacchià(re)* (Loporcaro 2016a), *suatta*, (*a*)*riocà(re)* ‘rigiocare’ (Loporcaro 2016b), *inacquari(re)*, *inchiappettasse*, *ingarellasse*, (*az*)*zottà(re)/inzottà(re)*, *imblusinato*, *impuzzoli(re)* (Faraoni 2016a), *caporello* ‘capezzolo’, *cirigno/cirignolo* ‘cestino, carniere’, *saccherosette* ‘orologio’ (Faraoni 2016b), *cacchio* (Loporcaro 2017), *intruglio/intuglià(re)* (Faraoni 2017a), *imbrasà(re)* ‘imbucarsi’ (Faraoni 2017b), *sgommarrello* (Faraoni-Loporcaro 2018), *racchia* (Loporcaro 2019), (*a*)*sciugamano/(a)sciugatore*, *bravo*, *cascherino* ‘garzone che porta il pane’, *ciumaca*, *infoiato*, *mignotta* (Loporcaro 2020), *ciufolà(re)*, *lièscio* ‘stolido, danneggiato’ (Faraoni 2020a), *jella* (Faraoni 2020b), *frisella* ‘percossa’, *mazzo* ‘deretano’, *leccamuffo* ‘ceffone’, *zella* ‘sporcizia, sfortuna’ (Faraoni-Loporcaro 2020b, che approfondisce anche *dondrona* ‘donna grassa, prostituta’ e *drella/trella* ‘sigaretta di droga’, una cui sintesi si legge anche, s.vv., al § 4 di questo articolo). Da segnalare anche la raccolta di saggi firmati da amici esperti di etimologia capitolina e confluita in Faraoni-Loporcaro 2020a; fra le voci trattate: *ammazza/ammappa!* (P. D'Achille e A. Thornton), *burino* e *buzzurro* (P. Trifone), *giannetta* (A. De Angelis), *grattachecca* (D. Baglioni), *gricia* (G. Vaccaro), (*s*)*mucinà(re)* (F. Fanciullo), *pilacche*, *mabrucche*, *tricche* *tracche* e *policche* (S. Cristelli), ecc.

2020 (*ammazza!/ammappa!*), Giovanardi 2019 (*avoja!*) e D'Achille-Giovanardi 2018b (*sarvognuno!*).

Alcuni casi etimologicamente spinosi si nascondono nelle pieghe di vicende lessicali anche recenti, come accade per *drèlla* ‘sigaretta di droga’, circolante dagli anni Novanta: ciò dimostra che anche il contemporaneo può offrire materia interessante all’indagine etimologica. E più in generale entro il lotto ricorrono anche voci per le quali resta un margine di dubbio e la questione etimologica non può comunque impostarsi senza il ricorso puntuale alla comparazione dialettale italo-romanza: ciò è vero per *dondróna* ‘grassona, sciattona’ e ‘prostituta’.

Talvolta – selettivamente e con moderazione – la sezione etimologica fa appello alla tradizione testuale romanesca dei secoli passati. Se infatti il corpo della voce *VRC* ospita, dato il taglio contemporaneo, solo – e non necessariamente – esempi d’autore a partire dal secondo Novecento (v. § 2), nell’etimologia, *cum grano salis* laddove funzionale all’illustrazione dell’*histoire du mot*, possono trovar posto citazioni puntuali da testi romaneschi dalle Origini al primo Novecento²⁸. Così, se il riferimento a testi non contemporanei consente ad esempio di documentare, per *delibberà(re)*, una continuità semantica (oltre che formale) radicata nel romanesco medievale, voci come *diggiunà(re)*, *diggiùno*, *dì(re)*, ecc. permettono d’altro canto di illustrare differenze tra I e II fase; altre, si veda s.vv. *dòta* ‘dote’ e *drèto*, informano della concorrenza secolare tra forma indigena e forma toscana/italiana. O ancora, alla voce *ditino*, il riferimento a un passo del *Jacaccio* di Peresio (III 4) autorizza a datare (almeno) a fine XVII sec. la lessicalizzazione dell’accezione non (più) alterata della voce (‘piccolo dito’ > ‘dito mignolo’), poiché nel passo si parla, in modo non ironico, di un Minoccio macellaio «capotagliatore» (cui non potrebbero invece essere ascritte, se non ironicamente, delle ditine).

Che lo scavo etimologico fondato su testi, infine, pur entro un perimetro sì ridotto, possa condurre a conclusioni di interesse anche grammaticale mostrano voci come *dùa* (di cui si datano sintassi e funzioni odierne) e soprattutto *denàra* ‘denari’ (seme delle carte da gioco), dove l’ipotizzata rianalisi (con sopravvivenza della forma originaria entro un ambito particolare, e conservativo, del lessico) viene a sostenere la postulazione di un originario pl. in *-a* (ancora di fase romanza) altrimenti documentato in un unico testo fiorentino trecentesco²⁹.

²⁸ Il reperimento delle occorrenze è stato grandemente agevolato dall’*Archivio della tradizione del romanesco (ATR)*, banca dati digitale realizzata e cortesemente messi a disposizione da Carmine e Giulio Vaccaro (cfr. Vaccaro 2012: 80). Essa raccoglie buona parte dei testi editi in volgare o dialetto romanesco dal Medioevo ad oggi. Anche sfruttando questo strumento, della maggior parte dei lemmi documentati prima del Novecento (talvolta in riferimento a significati particolari o ad alcune locuzioni) si offre la prima attestazione: un’informazione che, oltre a contribuire anch’essa, talvolta, all’individuazione dell’etimo prossimo (specie di fronte a derivazioni sincroniche), offre un’idea della cronologia della diffusione romana delle voci in esame; ovviamente il dato che se ne ricava, di natura “provvisoria”, deve essere vagliato con cautela, come mostra il caso di *dindo* ‘soldo, denaro’, registrato per l’Urbe non prima del secolo scorso ma della cui circolazione ben più antica informano tanto un suo derivato seicentesco quanto la sua presenza in toscano medievale e negli attuali dialetti (peri)mediani. Nondimeno l’utilità di questo dato è indubbia, con implicazioni a volte più ampie e sorprendenti: così, ad esempio, la rubrica etimologica s.v. *danno* registra l’inaspettato e plurisecolare divario temporale fra la prima attestazione romanza (in antico spagnolo) e quella italiana della locuzione ‘*un soldo di danno*’, che entra in lingua dal romanesco sullo scorcio del Novecento.

²⁹ Di seguito le abbreviazioni che compaiono nella sezione etimologica in aggiunta a quelle già illustrate per il corpo della voce alla nota 25: ant. = antico; b.lat. = basso latino (si intende: latino ecclesiastico, medievale, volgare, tardo, ecc.); c. / cc. = colonna / colonne (nelle citazioni del *LEI*); centromerid. = centromeridionale; centrosett. = centrosettentrionale; der. = derivato; es. = esempio; etim. = etimologia; fior. = fiorentino; fr. = francese; ingl. = inglese; it. = italiano; lat. = latino; laz. = laziale; lett. = letterario, letteratura (romanesca); march. = marchigiano; ogg. = oggetto; onomat. = onomatopea, onomatopeico; parasint. = parasintetico; pass. = passato; pop. = popolare; pref. = prefisso; prob. = probabile, probabilmente; roman. = romanesco; sec. / secc. = secolo / secoli; sign. = significato; son. = sonetto; suff. = suffisso; s.v. = *sub voce*; s.vv. = *sub vocibus*; sett. = settentrionale; ted. = tedesco; tosc. = toscano; umb. = umbro.

4. Il vocabolario

da prep. In romanesco ha generalmente gli stessi valori che ha in italiano, introducendo vari complementi (moto a luogo: *vado da mi' cuggina*; stato in luogo: *a Natale stamo da mi' zio*; moto da luogo: *arivo da via Nazionale*; moto per luogo: *passo da casa*; agente: *la casa nova se l'è fatta da lui*, ecc.), perifrasi verbali o frasi subordinate con il verbo all'infinito (*stasera in televisione nun c'è gnente da vedé*; *oggi ciò da proprio co' mi' cognato*), loc. avv., loc. prep. e loc. cong. (*da mo'*, da tanto tempo; *da che l'ho veduta l'urtima vorta, è dimagrita*). Presenta però un uso sovraesteso perché in alcuni contesti sintattici sostituisce la prep. *di* dell'italiano, in partic. nella sequenza *di* + infinito (sia con reggenza verbale sia aggettivale): *ho finito da magnà* (anziché *ho finito di mangiare*); *cerco da partì presto* (anziché *cerco di partire presto*); *nun è capace da pulì* (anziché *non è capace di pulire*). Inoltre si inserisce come marca che rafforza il legame di subordinazione dell'infinito in diversi costrutti nei quali l'italiano non prevede alcuna prep., in partic. dopo *dovere* (*ma che te devo da di?*) e, negli usi giov., anche dopo *volere* (*che voresti da di?*), *potere* (*te potrebbe da proprio copià!*), *fare* (*faje da vede*, *fagli vedere*). Nella pronuncia, a differenza dell'italiano di base toscana, non produce raddoppiamento sintattico nella consonante iniziale della parola che segue.

E: b.lat. DAB, composto di lat. DĒ + AB (indicanti rispettivamente provenienza e derivazione), mai rafforzante, come mostrano le voci complesse risultanti da loc. avv. univerbate.

dàa, dàe, dòi, dào prep. art. Dalla, dalle, dagli, dallo, nella pronuncia veloce e trascurata del registro dialettale basso: *daa madre, dae sorelle, dai zii, dao stagnaro*.

E: prep. art. formate da *da* + *la, le, li, lo* (si veda s.v. *da*). Sulle condizioni del dileguo novecentesco di (-)l- negli articoli, e più in generale nei continuatori del lat. ILLE, cfr. Porena 1925 e Loporcaro 2007.

dabbève s. m. inv. Bevande: *er magnà e 'r dabbeve è proprio raro* (Web).

E: univerbazione del sintagma *da béve(re)* – ricorrente come frase dipendente implicita – con il regolare raddoppiamento di -b- postvocalica.

dacàpo avv. Di nuovo, ancora | *esse* (o *riesse, stà, ristà*) *dacapo a dodici* (o *a quinniçi*), ritrovarsi al punto di partenza nonostante il lavoro fatto.

LR: R

LI: GRADIT (*da capo*)

E: dalla loc. *da capo*, largamente attestata con il sign. riportato già nelle *StTR* (XIII sec.; cfr. Macciocca 2018, p. 261); *esse d. a dodici* ricorre in lett. a partire almeno dal primo Novecento («*semo sempre da capo a dodici*», in Ciprelli 1929, p. 148).

dàcce v. procompl. Indovinare: *ciavevo dato!*, *l'avevo supposto!*, *l'avevo indovinato!*

E: *dà(re)* (< lat. DARE) con il clitico *ce*. In lett. il v. è già in Belli (son. 98): «*Sentime, Teta, io ggìa cciavevo dato / che cquarchiduno te l'avessi rotta*».

dàe vedi **dàa**

dafà s. m. inv. Impegno, lavoro intenso: *er dafà nun manca; avé un gran dafà*.

E: univerbazione del sintagma *da fà(re)*, ricorrente come frase dipendente implicita. In lett. la voce è in Santini 1928, p. 9: «*Che dafà', pe' Carnovale!*».

dài vedi **dàa**

dàje¹ inter. 1. Usato come segnale di impazienza o di disappunto quando si verifica o si ripropone una situazione spiacevole (perlopiù preceduto da *e*, vedi *eddaje*): - *Oggi ho beccato n'antra murta – (E) daje! Ma vòì stà attento? | daje, gobbo!*, escl. di nervosismo quando si assiste alla ripetizione di un'azione fastidiosa 2. Esprime incitamento verso qlcu. per fargli intraprendere o continuare un'azione: *daje, rega', damose da proprio!* | Con ripresa dopo la persona o la cosa che si sta incoraggiando: *Daje, Roma, daje!* 3. assol. Segnale positivo di conferma, di accettazione di un invito o di una proposta: - *Ce stai a venì ar cinema domani? – Daje!*, certamente! | *daje daje!*, d'accordo, spesso a fine conversazione prima di salutarsi definitivamente: - *Se ribbeccamo presto allora! – Daje daje!*

E: dall'imperativo di *dàje²*. Con il sign. 1 l'inter. ricorre già in uno degli ultimi sonetti di Belli (son. 2074): «E ddàjje cor Governo!»; col valore 2 è invece ne *La tombola* di Ilardi 1883, verso 25. Più recente lo sviluppo delle altre accezioni.

dàje² v. procompl. Dargli, nelle loc.: *daje (giù) de brutto*, affondare i colpi | *daje de gomito*, lavorare sodo; oppure, con altro sign., fare un cenno d'intesa a qlcu. | *daje de testa*, colpire la palla di testa nel gioco del calcio | *daje de tacco, daje de punta, quant'è bona la sora Assunta*, versetti di uno stornello tradizionale, citati a volte scherz. per replicare a un *daje¹* di impazienza o incitamento | *daje giù*, impegnarsi al massimo in un'azione: *ierissera a cena tu' zio j'ha dato giù*, ha mangiato moltissimo | *daje sotto* (o *daje dentro*), impegnarsi, faticare, per raggiungere uno scopo: *je sto a dà sotto co' l'allenamenti, perché vojo esse in forma presto*; oppure, con altro sign., consumare rapidamente, riferito a soldi o cibo: *quanno vede le sarzicce, je dà sotto senza pietà | daje oggi daje domani*, a forza di insistere: *daje oggi daje domani a la fine c'è riuscito a fasse assume | daje e daje* (o *daje e aridaje*), a forza di insistere, di ripetere, spec. alludendo al fatto che un'azione reiterata provoca una reazione di fastidio, di insofferenza: *daje e daje, a la fine s'è stufato e ha mollato la moje | je dà*, detto di chi ha un'intensa attività sessuale.

E: *dà(re)* (< lat. DARE) con il clitico *je* (si veda s.v.). Quanto ad alcune delle loc. riportate, *d. giù* è per es. in un sonetto di De Paolis del 1899 («Dateje giù coll'oyo der cazzotto», in Possenti 1966, p. 100; cfr. anche Zanazzo 1908, p. 276); più ant. parrebbe *d. sotto*, più volte attestata in Belli (cfr. VB, p. 223), che documenta (e glossa) anche la variante asindetica di *d. e (ri)d.* («Nò cc'abbino li preti st'oppiggnone: / sempre però una massima cattiva, / dàjje, dàjje, la fa cquarch'impressione», son. 1116); con gli avverbi *oggi* e *domani* questa stessa loc. è in Zanazzo 1907, p. 133.

dàlla v. procompl. Darla, nelle loc.: *dalla a beve* (o *a intenne, a vede*), far passare per vera una cosa falsa, ingannare qlcu.: *guarda che a me nun me la dai a beve*, non mi prendi in giro, non mi inganni | *dalla a intenne a padre Patta*, dichiarare la propria incredulità per ciò che viene affermato.

E: *dà(re)* (< lat. DARE) con il clitico *la* (si veda s.v.). La loc. *d. a intenne a padre Patta* è già in Belli (son. 361, 765).

dàlle v. procompl. Dare botte, percosse: *guarda che si nun la smetti te le do!*, detto spec. dai genitori per minacciare i bambini disobbedienti o capricciosi.

LI: GRADIT (*darle*)

E: *dà(re)* (< lat. DARE) con il clitico *le* (si veda s.v.).

dàma s. f. Nella loc. fig. *annà a dama*, raggiungere lo scopo: *Roma-Bologna 5-0 [...] tre punti in più, ma è presto p'annà a dama* (Stefano Agostino).

E: fr. *dame* 'donna, signora', con riferimento al gioco della dama, dove l'espressione *andare a dama* indica il raddoppio di una pedina che è giunta in una casella dell'ultima linea avversaria.

damagnà s. m. inv. Cibo, pasto: *la vita nun vale ppiù der damagnà* (Bausani).

E: univerbazione del sintagma *da magnà(re)*, ricorrente come frase dipendente implicita. In forma non ancora univerbata il sostantivo è in Zanazzo 1908, p. 160: «si ttroveno la tavola apparecchiata e er da magna' pronto».

dànghete o **dèngghete** o **drànghete** ideof. È usato per sottolineare un evento improvviso o inatteso: *pensavo d'aspettallo du' ore e invece, danghete, è arivato subito!*

LR: G (*dranghete*)

E: dalle sequenze onomat. *dang, deng, drang* – che riproducono il suono tipico delle campane, dei campanelli o anche dei moderni avvisatori acustici – con il suff. *-ete*, rianalizzato come tale a partire, verosimilmente, dal modello offerto da *ècchete!* ‘eccoti!’ (si veda anche *VRC-E* e *VRC-I*, s.vv. *ècco* e *indìngghete*).

dànno s. m. Nella loc. *nun fà (proprio) un sòrdo de danno*, compiere un'azione innocua che non provoca conseguenze, o che comunque produce un risultato positivo: *si lo manni a lavorà anziché fallo stà tutto er giorno senza proprio gnente, nun fai un sòrdo de danno*.

LR: R

E: lat. DAMNUM. A fronte di una prima attestazione iberoromana molto ant. («non quiero far en el monesterio un dinero de daño», *Poema de Mio Cid*, v. 252), la loc., non riportata da nessuno dei principali repertori dell'it. (né dal *LEI-D*, s.v. *damnum*), sembra di diffusione recente tanto in roman. quanto nello standard, dove pare attestata non prima degli anni Ottanta del Novecento, quando ricorre in un romanzo del romano Gabriele La Porta 1984, p. 50: «Certo che se Spantapo ci desse del whisky non farebbe un soldo di danno».

dào vedi **dàa**

dàr prep. art. m. sing. Corrisponde all'it. *dal*, ma si usa anche in luogo di *dallo* davanti a z (*dar zio*).

E: prep. art. formata da *da* + *er*.

dà(re) v. I tr. In numerose loc. svolge la funzione di “verbo supporto”, assumendo vari significati a seconda del sostantivo (o di altro costituente) con cui forma il costrutto: *dà 'n'allisciata*, impartire una reprimenda, una severa lezione | *dà aria*, fingere di ascoltare qlcu. che sta parlando e pensare a tutt'altro | *dà l'assillo*, tormentare con richieste qlcu. per ottenere qlco. che si desidera | *dà 'n'attastata*, palpeggiare qlcu.; oppure, fig., sondare una persona per conoscerne le intenzioni | *dà er benarivato*, impartire una lezione (verbale o materiale) a chi si è fatto attendere a lungo | *dà er benzervito*, licenziare una persona; oppure, con altro sign., lasciare il proprio partner | *dà la biada*, superare un avversario, lasciarlo indietro | *dà 'na botta*, dare un colpo: *ho dato 'na botta al paraurti de la machina*; oppure, con altro sign., compiere un lavoro in tutta fretta, senza impegnarsi; o, ancora con altro sign., avere un rapporto sessuale occasionale: *a quella je darei volentieri 'na botta* | *dà campo*, offrire una possibilità, un'occasione favorevole | *dà 'na caracca*, dare un ceffone o urtone, uno spintone a qlcu. e farlo cadere a terra | *dà un cicchetto*, dare una sgridata | *dà 'na cinquina*, assestare uno schiaffo a mano aperta, tale da lasciare il segno delle cinque dita sul volto di chi lo riceve | *dà la cojonella*, prendere in giro, canzonare | *dà er contentino*, dare una piccola consolazione a chi ha ricevuto un grosso torto o dispiacere | *dà corda*, offrire a una persona l'opportunità di parlare o di agire, allo scopo di intuirne le intenzioni | *dà a credenza*, prestare soldi a credito, sulla parola | *dà la croçe addosso*, infierire contro chi è vittima di casi sfortunati; oppure, con altro sign., addossare a qlcu. colpe e responsabilità non sue | *dà er due de picche*, rifiutare il corteggiamento di qlcu. | *dà fonno*, dilapidare, sperperare fino | *dà fora*, rigettare, vomitare | *dà er fritto*, impegnarsi al massimo, dare il meglio di sé nel compimento di un'opera | *dà 'na girata*, impartire una lezione, un'energica reprimenda | *dà le girate*, chiudere una porta a chiave | *dà 'na guardata*, gettare un'occhiata superficiale, rendersi conto sommariamente di qlco. | *dà la guazza*, beffeggiare, prendere in giro | *dà er lecchetto*, adescare una persona, lusingarla, invogliarla con

promesse | *dà de lima e raspa*, diffamare qlcu. | *dà un liscebbusso*, dare una violenta strapazzata, rimproverare con asprezza | | *dà mano*, cominciare un lavoro | arc. *dà le mela*, superare largamente qlcu. in una competizione | *dà de naso*, dimostrarsi avverso, contrario, andare contro | arc. *dà er piantinaro*, lasciare in asso, troncato definitivamente un rapporto sentimentale | *dà er pilotto*, tormentare una persona con richieste o domande insistenti e fastidiose | *dà 'na pista*, distanziare di molto, in senso proprio o fig. | *dà 'na pistata* (o *er pisto*), impartire una sonora lezione, bastonare qlcu. | *dà quatrini su la punta de le dita*, fare un prestito senza richiedere alcuna garanzia; oppure, con altro sign., pagare in contanti | *dà er resto*, *dà l'artre*, aggiungere percosse a quelle già date: *si nun stai bono te do pure er resto*, come minaccia, spec. a bambini piccoli, di ricevere un'altra percossa | *dà i resti*, dare ascolto, prendersi cura di qlcu.: *nun zo più a chi dà i resti*, ho troppe richieste tutte insieme, ho troppe cose da fare | *dà 'na ripassata*, sgridare, rampognare qlcu.; oppure, con altro sign., avere un rapporto sessuale | *dà 'na scannajata*, tentare un approccio, un sondaggio | *dà 'na scucuzzata*, picchiare ripetutamente qlcu. sul capo; oppure, con altro sign., battere la testa contro un ostacolo | *dà 'na sgamata*, dare un'occhiata di soppiatto senza farsi notare da chi è osservato | *dà 'na strappata*, dare una mano a chi ha bisogno d'aiuto; oppure, con altro sign., offrire un passaggio in macchina o in moto (anche *'no strappo*) | *dà* (o *daje*, o *dacce*) *un tajo*, tagliare corto, porre fine a un lungo discorso o a una richiesta insistente | *dà a vede*, comportarsi, agire in modo tale da farsi credere diversi da come si è realmente | *dà pe' vero*, riferire un fatto, una notizia, garantendone l'autenticità | *dà via l'anima*, impegnarsi a fondo, con tutte le energie disponibili | *dà via er culo*, umiliarsi per ottenere uno scopo o un beneficio | *dà 'na voçe*, chiamare ad alta voce una persona lontana, o anche svegliare chi dorme | *nun je daresti un centesimo* (o *un sòrdo*), detto di chi appare dimesso, di poco valore, e invece possiede grandi doti e capacità | *te posso dà der tu?*, domanda iron. che precede un'invettiva: *te posso dà der tu? Ma va' a quel paese!* **II** intr. o comunque assol. (aus. *avere*) Nelle loc. *dà addosso a qlcu.*, attaccare una persona con maldicenze e pettegolezzi; oppure, con altro sign., attaccare verbalmente qlcu. | *dà ar cazzo*, risultare antipatico a qlcu. | *dà contro*, parlare a sfavore di qlcu., ostacolarne le proposte o le tesi | *dà su le corna*, colpire qlcu. sulla testa; oppure, con altro sign., ribattere, contraddire | *dà fora fiume*, detto di eccessivo affollamento in un locale | *dà de matto*, comportarsi da matto, dare in escandescenze | *dà de petto*, urtare con violenza contro qlcu. o qlco.; oppure, con altro sign., attaccare briga con qlcu. | *dà giù*, *dà sotto*, mettersi d'impegno, con tutta la buona volontà; oppure, con altro sign., dilapidare, scialacquare; o, ancora con altro sign., mangiare voracemente: *ha dato sotto a 'na cofana de fettuccine* | *dà in testa*, detto di vino, o altra bevanda alcolica, provocare uno stato di ebbrezza | *dà su la voce*, contraddire, discutere, alzando la voce per sopraffare quella dell'interlocutore | *dà de vorta er cervello*, impazzire, comportarsi da dissennato: *a Maria me sa che j'ha dato de vorta er cervello* (l'ho aggiunto perché così, rispetto alla spiegazione, si capisce che *cervello* è soggetto) | *se dà*, capita, succede: *se dà che ogni tanto dimo 'na fregnaccia* **III** tr. pron. (*dasse*) Nelle loc.: *dasse 'n'allisciata*, ripulirsi, sistemare il proprio aspetto | *dasse 'na carmata*, calmarsi, tranquillizzarsi, spec. come invito perentorio: *vedi de datte 'na carmata che stai a esaggerà!* | *dasse 'na mossa*, sbrigarsi, accelerare i tempi, spec. come invito perentorio: *datte 'na mossa che stamo in ritardo!* | *dasse paçe*, rassegnarsi: *datte paçe, che ormai er treno l'hai perzo; nun me do paçe*, non mi rassegnò | *dasse 'na regolata*, cercare di individuare il comportamento più consono a una determinata situazione; oppure, con altro sign., come invito perentorio a comportarsi convenientemente: *lì ce so' perzone educate, quindi datte 'na regolata!* | *dasse 'na sistemata*, vestirsi o acconciarsi in modo da risultare presentabile | *dasse 'na svejata*, spec. come invito a essere più intraprendenti, più attivi: *si vòì trovà 'na pischella te devi dà 'na svejata!* **IV** rifl. (*dasse*) 1. Nelle loc.: *dasse ar pómiçio*, amoreggiare con qlcu. | *dasse all'ippica*, come invito a qlcu. a cambiare attività o progetto in considerazione della sua incapacità: *vòì fa er carciatore? Ma datte all'ippica che è mejo!* | *dasse a lo scialo* (o *a lo sprego*), spendere eccessivamente senza averne i mezzi | *dasse a lo sguazzo*, darsi da fare in tutte le maniere per raggiungere un determinato scopo | 2. Nelle loc. *dasse da proprio*, impegnarsi, provare ogni soluzione per conseguire un determinato obiettivo: *si vòì esse promosso te devi da da fa* | *dàmoze da fa!*, invito all'operosità fatto da Papa

Wojtyła (Giovanni Paolo II) ai preti romani e diventato poi proverbiale | *dasse un gran da proprio*, agitarsi molto per farsi notare: *quella alla festa s'è data 'n gran da proprio!* | *dasse malato*, dichiararsi malato (pur non necessariamente essendolo) per giustificare una propria assenza al lavoro o in altre situazioni 3. Allontanarsi di corsa: *sta a arivà la polizia, damose!* V rifl. rec. (*dàsse*) Nelle loc.: *dasse er cinque*, giov., salutarsi battendo il palmo della mano contro quello dell'altro | *dasse la mano*, salutarsi stringendosi la mano; oppure, con altro sign., tenersi per mano; o ancora, fig., equivalersi, essere della stessa pasta | *dasse 'na punta*, giov., darsi un appuntamento.
E: lat. DARE.

dàssela v. procompl. Darsela, nelle loc.: *dassela a gambe*, fuggire precipitosamente | *nun dassela per inteso*, mostrare indifferenza di fronte ad un richiamo, un rimprovero; oppure, con altro sign., fingere di non capire, di non aver sentito.

LI: GRADIT (*darsela*, gerg.)

E: *dà(re)* (< lat. DARE) con i clitici *se + la*.

dàssele v. procompl. rec. Picchiarsi | *dassele de santa raggione*, picchiarsi con violenza.

LI: GRADIT (*darsele*).

E: *dà(re)* (< lat. DARE) con i clitici *se + le*.

davanzàle s. f. scherz. Seno molto prosperoso: *ammazza che davanzale che j'è venuto a Gabbriella!*

LR: R

E: etim. dibattuta; rispetto all'ipotesi di una derivazione in *-ale* da *davanti* con l'influsso del v. *avanzare* (LEI, vol. I, c. 32), parrebbe più convincente la recente proposta dell'EVLI (s.v.), secondo il quale la base della neoformazione sarebbe l'avv. *davanzo* 'di troppo', «dalla loc. *d'avanzo*, nel senso di 'che avanza, che resta fuori' e quindi 'sporgente'».

dave' [davé] avv. Davvero, in genere usato con tono interr. o di sorpresa: - *Marcella ha lasciato Giggi! – Dave'?*

E: variante apocopata di *davero*.

davenì s. m. inv. Tempo futuro: *scampà da la peste der davenì* (Marè).

E: univerbazione del sintagma *da venì(re)*, ricorrente come frase dipendente implicita.

davéro avv. Davvero, nelle loc.: *pe' davero*, seriamente, senz'alcun dubbio: - *Ce lo sai che Giggi s'è arabbiaito pe' lo scherzo che j'hai fatto? – Ma che pe' davero?! | ma (o e) che davero davero?*, ma cosa credi?, vuoi prendermi in giro?, per ribadire con forza quanto appena detto: *t'ho detto che nun esci e nun ze discute, ma che davero davero?*; oppure, con altro sign., per esprimere irritazione, fastidio: *a un certo punto nun je l'ho fatta più: e che davero davero?*

LR: R

LI: GRADIT (*per davvero*)

E: dalla loc. *da ve(ro)*. In lett. la prima delle due loc. è in un sonetto del 1883 di Augusto Marini 1886, p. 162: «Nun te pare che piagna pe' davero?» (anche a p. 164).

dàzio s. m. 1. Nella loc. *proprio er finto tonto pe' nun pagà dazio*, far finta di non capire per non essere coinvolti in una responsabilità o per evitare un disturbo.

LR: R

E: dal nominativo lat. DATĪO 'il dare; tributo'.

de [dé] I prep. In genere ha gli stessi valori che ha in italiano la prep. *di*. introducendo vari complementi (specificazione: *er cappello de mi' nonno*; origine: *romani de Roma*, romani autentici,

perché anche i genitori e i nonni sono nati a Roma; materia. *Un vaso de coccio*, ecc.; in alcuni onomimi l'originario *de* è stato italianizzato in *de'*: *Campo de' fiori*), perifrasi verbali o frasi subordinate con il verbo all'infinito (*me so' stufato de statte a senti*; talvolta però in questo caso all'it. *di* corrisponde in roman. *da* [vedi] o *a* [vedi]), loc. avv. (*de brutto*, in malo modo, oppure, con altro sign., intensamente: *'a Roma ha scajato de brutto*, ha perso senza discussioni; giov. *de Cristo*, alla grande: - *Come t'è annato l'esame? – De Cristo!*), prep. e cong. (*de che?*, che cosa?, cosa stai dicendo?: - *Secondo me Giggi batte i pezzi a Corinna – Ma de che?*, ma cosa stai dicendo?). Forma con gli art. det. le prep. art. *der* (vedi) e *dea, dee, dii, doo* (vedi)

E: lat. DĒ 'da' con successivi sviluppi semantici.

déa, dée, dii, dóo prep. art. Della, delle, dei (degli), dello, nella pronuncia veloce e trascurata del registro dialettale basso: *dea madre, dee mano, dii piedi, dii zii, doo zucchero*.

E: prep. art. formate da *de* + *la, le, li, lo*. Sulle condizioni del dileguo novecentesco di (-)l- negli articoli, e più in generale nei continuatori del lat. ILLE, cfr. Porena 1925 e Loporcaro 2007.

débbito s. m. Nelle loc.: *ha pagato li debbiti*, si dice di qlcu. che è rimasto senza soldi | prov. *le malattie so' debbiti anniscosti*, le malattie ci tolgono sempre qlco. proprio come i debiti | prov. *debbiti e peccati, chi li fa li paga*, si è sempre responsabili delle proprie azioni, soprattutto di quelle cattive.

E: dal lat. DĒBITUM con l'atteso raddoppiamento di -b- postvocalica. L'ultimo dei prov. riportati è tra quelli raccolti in Zanazzo 1886, p. 83.

deçino s. m. giov. 1. Banconota da 10 euro 2. Gerg. Quantità di sostanza stupefacente che si può acquistare con 10 euro 3. Pacchetto di dieci sigarette.

E: da *dieçi* con il suff. -ino e riduzione in protonia del dittongo (anche per influsso dei corradicali rizoatoni con *déçi*-).

dediètro I avv. Nelle loc.: *parlà dedietro*, parlare male di una persona alle sue spalle | *qua dedietro*, qui vicino, qui accanto | *mettese (o annà dedietro)*, sedersi sui sedili posteriori di un mezzo **II** s. m. *Deretano: quella cià 'n dedietro che je manca solo 'a parola*.

LR: I R

LI: **II** GRADIT (*didietro*)

E: dalla loc. *de dietro*. Con il sign. II la voce ricorre già in Belli («pe ggonfiavve de chicchere er dedietro», son. 146) e poi in uno dei prov. raccolti dal Zanazzo 1886, p. 88 («Bisogna avecce largo er dedietro de la vita»), che documenta anche la prima delle loc. riportate in I (nella variante con *sparlà*: «Chi dedietro me sparla, dedietro lo tiengo», p. 104).

deficènte s. m. e f. Come epiteto ingiurioso, stupido, imbecille: *a defiçente, te vòì levà?*; *a deficiente! E dacce pure er resto, sbrighete!* (Pasolini).

LI: GRADIT

E: dal lat. DEFĪCIENTEM 'mancante, carente'. Assente nella lett. tradizionale, la voce parrebbe essersi diffusa nel dialetto dell'Urbe solo a partire dal secondo dopoguerra.

defilàto o **de filàto** avv. 1. In fretta, in breve tempo 2. Di seguito, senza interruzione: *ho lavorato dieçi ore de filato*.

LR: R

LI: GRADIT (*difilato*)

E: l'assenza in roman. del v. *defilà(re)* induce a ritenere l'avv. – attestato a partire dal primo Novecento («mannò defilato a cchiama er frate», Zanazzo 1908, p. 119) – come il risultato di un incontro tra la loc. *de fila* (con il valore 2 ancora in Zanazzo 1908, p. 55) e la variante locale dell'it.

difilato (dal part. pass. di *difilà(re)* ‘andar veloce’, a sua volta o dalla loc. *di fila* con la desinenza *-are* o da *filare* ‘id. sign’ con il pref. *de-*).

defòra o **de fòra** avv. Di fuori: *ciai la camiçia de fora*, che fuoriesce dai pantaloni.

E: dalla loc. *de fora*, largamente attestata in tutto il roman. di II fase e già ne *Li nuptiali* (1506-1509) di Altieri: «et tu Lorenzo [...] rescitene per tua fede poco de fora» (p. 108).

delibberà(re) v. tr. Liberare, spec. nella loc. *Iddio ce ne possa delibberà!*, Dio possa liberarci!

LR: C

LI: GRADIT

E: dal lat. cristiano DELIBERĀRE ‘liberare’ (distinto dall’omonimo v. lat. avente sign. di ‘decidere’; cfr. *LEI-D*, vol. XIX, c. 817), con l’atteso raddoppiamento di *-b-* postvocalico. La voce, largamente diffusa nei volgari italo-romanzi delle Origini (cfr. *TLIO*, s.v.), è ben attestata già nel roman. duecentesco delle *Miracole*, p. 568, e delle *StTR* (su cui cfr. Macciocca 2018, p. 318); non a caso la loc. è documentata sin da *Le stravaganze d’amore* (1587) del Castelletti (cfr. Ugolini 1982, pp. 90, 144).

delirio s. m. Grandissima confusione: *a feragosto ar mare çe sta er delirio*.

E: dal b.lat. DELIRIU; in lett. il sign. è documentato a partire da un sonetto di Coccia del 1928 («Fu un delirio, successe er finimunno»; in Possenti 1966: 648).

dellà avv. Di là, nella loc. *stà più dellà che de quaa*, essere in punto di morte, detto anche di chi è uscito di senno.

LR: Gi

E: dalla loc. *de llà* (con avv. lessicalmente geminato in roman.). La loc. è documentata da Zanazzo 1907, p. 16: «quer giuvinotto che stava più dde llà che dde qua» (anche a p. 275).

denàra s. f. pl. (m. sing. *denaro*) Denari, ori, come seme delle carte da gioco italiane: *voi settebello e primiera, noi carte e denara; ’a briscola è ancora denara; napoletana a denara*.

LR: R

E: lat. DĒNARĪA, pl. del neutro *dēnarĭum* rianalizzato come femminile, che in area italo-romanza è oggi documentato solo in riferimento al seme delle carte (cfr. *LEI-D*, vol. XIX, s.v. *denarius*, che nella c. 1053 adduce il folignate *danara*) ed anche in antico è rarissimo, essendo attestato nel Corpus-OVI, come pl. (*le donara* nel sign. originario di ‘denari’), in un unico testo fior. trecentesco, benché la sua ricorrenza predocumentaria sia assicurata dai pl. femm. *le dinare/danare/denaie* ecc., di più larga diffusione, che ne costituiscono ulteriore sviluppo; uscito dalla lingua d’uso già durante il Medioevo, deve però essersi cristallizzato nel linguaggio dei giochi di carte. La forma con questo pl. a Roma è prob. di diffusione recente (e forse di importazione, data la sua presenza a Foligno): attestato in lett. a partire dal secondo Ottocento, il tipo lessicale ricorre infatti a lungo con il pl. in *-i* (cfr. per es. Ferretti 1877, p. 40 e Chiappini 1927, pp. 15, 31; stessa desinenza anche in Jandolo, Ciprelli e Della Seta).

dèngnete vedi **dàngnete**

dènte s. m. Nelle loc. *affonnà er dente*, parlare male di qlcu. per il proprio tornaconto; oppure, con altro sign., mangiare con molta voracità | *arotà li denti*, reagire in modo feroce a un torto subito; oppure, con altro sign., predisporre a un pasto abbondante | *avécce er dente amaro*, covare rancore per un’offesa ricevuta | *parlà fra li denti*, a denti stretti, con ira oppure in modo da non farsi capire | prov. *la lingua batte dove er dente dole*, con riferimento a chi ritorna spesso su una questione che ancora provoca dolore | *rompese li denti*, avere davanti qlcu. che non si lascia facilmente intimorire | *proprio cicoria co’ li denti*, essere costretto a compiere un lavoro faticoso in cambio di un

compenso irrisorio | *proprio li denti*, detto del neonato che inizia la fase della dentizione | *facce er dente*, fare l'abitudine a situazioni sgradite | *cavasse un dente*, togliersi un pensiero con determinazione; oppure, con altro sign., affrontare una spesa dispendiosa | *lavorà de dente*, mangiare a sazietà | *risciacquasse li denti*, ubriacarsi | *sbatte er dente*, mangiare | prov. *chi cià er pane nun cià li denti*, *chi cià li denti nun cià er pane*, chi vuole realizzare qlco. spesso non ne possiede i mezzi e *viceversa* | *'n accicc' cor dente*, scherz., accidente.

E: lat. DĒNTEM. Tra le loc., *risciacquasse er d.* è già nel *Jacaccio* di Peresio (V 98; fine XVII sec.); *affonnà er d.* è in Belli, son. 472 (ma con sign. diverso) e Ferretti 1877, p. 58; *avecce er d. amaro e fa cicoria co' li d.* ricorrono invece in poesie del 1880 di Zanazzo 1976, pp. 71 e 231. Tra i prov., *chi cià er pane nun cià li d.* è anch'esso in Belli, son. 684; mentre al secondo Ottocento parrebbe risalire *la lingua batte dove er d. dole* (Merolli 1872, V 22).

dentino s. m. Nelle loc.: *ancora nun j'è spuntato er dentino*, frase di derisione rivolta a chi si comporta falsamente da innocente | *poro pupo, l'hai messo er dentino?*, domanda sarcastica diretta a chi finge di non capire come un bambino.

E: da *dente* con il suff. *-ino*.

deppiù I loc. avv. Inoltre, oltre a ciò | Assume valore enfatico asseverativo nelle risposte: - *Sei tifoso daa Roma? – Deppiù!* **II** s. m. inv. L'eccedenza, il più che avanza di una parte di un qlco.

LR: I, II R

LI: I e II GRADIT (*dippiù, di più*)

E: dalla loc. *de ppiù* (lessicalmente geminata sia in roman. – cfr. Porena 1927 – sia nello standard, come mostra la lemmatizzazione *dippiù* nel *GDLI*, s.v.). Attestato in forma univerbata a partire dal Settecento (Micheli, *Libbertà*, IV 15 e 65, VI 35, ecc.), ricorre come sostantivo in una poesia del 1938 di Trilussa 2008, p. 1369.

deprofunni s. m. Nella loc. *reçità er deprofunni*, manifestare dispiacere per qlco. che è andato perso.

LR: R

E: lat. DE PROFUNDIS, parole iniziali del Salmo 129, tradizionalmente recitato in suffragio dei defunti; in senso proprio, *dì/reçità un d.* è già in Belli, son. 32, 570, 705.

dequà avv. Di qua, nella loc. *stà più dellà che dequà*, essere in punto di morte; detto anche di chi è uscito di senno.

E: dalla loc. *de qqua* (in roman. con consonante lessicalmente geminata; cfr. Porena 1927; ma anche nello standard); cfr. anche s.v. *dellà*.

dér prep. art. m. sing. Corrisponde all'it. *del*, ma si usa anche in luogo di *dello* davanti a z (*der zio*); davanti a parole comincianti per r si apocopa in *de'* (*de' resto*).

E: prep. art. formata da *de* + *er*.

derèto avv. arc. Dietro, dalla parte posteriore.

LR: C, R

E: b.lat DE RĒTRO 'di dietro' con univerbazione e dissimilazione aplogica della seconda *-r-*. L'avv. è attestato nell'Iscrizione di San Clemente («falite dereto co lo palo»), uno dei più ant. documenti in volgare roman. (fine XI sec.).

déto vedi **dito**

détto I s. m. Nella loc. *proprio detto*, ubbidire a qlcu. **II** part. pass. Nella loc. *fasse scappà detto*, lasciarsi sfuggire parole inopportune o svelare involontariamente un segreto.

LR: I TC; II R

E: lat. DĪCTUM.

devastà(re) v. I tr. Privare di energie fisiche e morali: *a me la scola me devasta* II intr. (aus. *avere*) giov. Realizzare una grandissima prestazione, soprattutto in un'esibizione musicale: *quanno sonamo devastamo; mo' de gratis non gli do neanche il disprezzo, devasto come un bomber* (Colle der fomento) III rifl. (*devastasse*) giov. Bere o drogarsi fino a stare male.
E: lat. DEVASTĀRE (deverbale di *vastāre* 'rendere vuoto, deserto').

devàsto s. m. giov. 1. Assenza di energie fisiche e morali. 2. Successo travolgente (soprattutto in ambito musicale): *recente devasto con poco fasto* (Piotta).
E: conversione da *devastà(re)*.

devozióne s. f. plur. arc. Nella loc. *proprio le devozione*, ricevere l'Eucaristia.

LR: R

E: dal lat. DEVŌTĪŌNEM.

diàna s. f. arc. Sveglia mattutina | *batte la diana*, svegliare qlcu.; oppure, con altro sign., battere i denti per il freddo, per paura o per altri motivi.

LR: R

LI: GRADIT

E: dal lat. DIĀNAM con riferimento al nome della stella che appare a oriente prima dell'alba. Non è però chiaro se la base lat. sia un agg. denominale da *diem* 'giorno' (cfr. *EVLI*, s.v.) oppure un deantroponimo da *Dianam*, forma sincopata di *Divianam* 'appartenente a **Divia* (la dea che illumina)' (cfr. *DELI*, s.v.). Per la loc. si veda *VRC-B*, s.v. *bàtte(re)*.

diàntine inter. non com. Diamine, perbacco. È forma eufem. per *diavolo*.

LR: R

LI: GRADIT (lucch.)

E: deformazione eufemistica di *diavolo* (secondo un meccanismo assai diffuso in tutti i dialetti: cfr. Bracchi 2009, p. 436), forse sull'esempio di *diamine* (già in Belli, son. 1887), attestato in lett. prima di *diàntine*, documentato solo a partire da inizio Novecento (cfr. Zanazzo 1960, pp. 6, 55).

diarèa s. f. Nella loc. *avecce la diarea*, essere eccessivamente loquace.

LR: R

E: b.lat. DIARRHOEA (dal gr. *diárrhoia* 'flusso, diarrea') con scempiamento ottocentesco della vibrante protonica. Nella variante con *pjà(sse)*, la loc. ricorre in una poesia del primo Novecento di Greggi (in Piermattei 1930, p. 125).

diarèlla s. f. Diarrea.

LR: R

E: da *diarea* con il suff. *-ella*, che in roman. può dar vita a s. denominali designanti condizioni o eventi durevoli e fastidiosi (per es. *fiatella*, *vomitella*, ecc.; cfr. Faraoni 2020b, p. 45). In lett. la voce è già in Belli (son. 1054, 1771).

diavolàccio s. m. (f. *-a*) Persona tutto sommato perbene, anche se dai modi discutibili: *a la fine Antonio è un diavolaccio* | *Mannaggia ar diavolaccio!* (o *porco diavolaccio!*) escl. che esprime rammarico, dispiacere.

E: da *diavolo* con il suff. *-accio* e documentazione già in un son. del 1876 di Chiappini 1927: 118.

diavolèrio s. m. non com. Confusione, fracasso: *Un diavolerio di proteste* (Moravia).

LR: C, R

LI: GRADIT (obsoleto)

E: *diavolo* con il suff. *-èrio*; la voce – attestata in lett. a partire dal primo Ottocento (Belli, son. 1269, 1276) – potrebbe essere giunta dai dialetti sett., dove è molto diffusa (cfr *LEI-D*, vol. XX, c. 216) e l'esito del suff. lat. *-ERIUM*, diversamente che altrove (tosco. *-ìo*, *-èò*), ha mantenuto la vibrante (cfr. Rohlfs 1966-1969: § 1077).

diàvolo s. m. 1. Nelle loc.: *abbità a casa del diavolo*, molto lontano, in un posto difficile da raggiungere | *avecce un diavolo pe' capello*, essere molto irritato | *avecce er diavolo in corpo*, essere eccessivamente irrequieto e agitato | *bon diavolo*, persona buona, mite | *mannà ar diavolo*, mandare a quel paese: l'hai mannato ar diavolo a quello! (all'imperativo anche con *annà*: *annate ar diavolo!*) | *poro diavolo*, persona modesta o sfortunata | *esse un diavolo scatenato*, dimostrarsi vivace, essere sempre in cerca di avventure | *ce balla er diavolo*, si dice quando un bicchiere non è riempito fino all'orlo: *verzame 'n po' de vino che qua ce balla er diavolo!* | *hai visto mai er diavolo*, per affermare che un imprevisto può danneggiare le proprie azioni o i propri propositi | prov. *er diavolo cià messo la coda* (o *le corna*), si dice quando qlcs. non è andato a buon fine per un sopraggiunto imprevisto (anche *quanno er diavolo ce mette la coda*) | *sapenne una più der diavolo*, essere molto furbo, in grado di trovare sempre la giusta soluzione | *scenne a patti cor diavolo*, essere pronto a qualsiasi compromesso pur di ottenere uno scopo | prov. *er diavolo nun è sempre brutto come se dipigne*, vale a dire che una situazione negativa può avere anche risvolti positivi | prov. *er diavolo nun guasta croçe*, quando nel gioco delle carte la scelta dei compagni decisa dalla sorte accoppia i due che si trovano uno di fronte all'altro | prov. *er diavolo fa le pile ma no li coperchi*, ogni azione disdicevole prima o poi si scopre | prov. *er diavolo aiuta li suoi*, il diavolo sostiene le persone che si comportano negativamente | prov. *quanno er diavolo nun sa che proprio se gratta le corna*, detto di qlcu. che per noia si diverte a fare dispetti agli altri | *sapé indove er diavolo tie' la coda*, detto di qlcu. molto furbo che conosce diversi metodi per non lasciarsi ingannare 2. Persona molto furba, scaltra: *quer diavolo de Mario se sarva sempre* 3. Persona scatenata, in perenne movimento: *i fiji de Giuliana so' du' diavoli* 4. Come semplice rafforzativo, nelle frasi interr.: *che diavolo stai a di?*, che cosa stai dicendo?; *'ndo' diavolo ho messo er telecomando?*

E: esito semidotto del lat. cristiano *DIABŌLUM* (gr. *diábolos* 'calunniatore'). Tra le loc. e i prov. riportati in 1, *bon d.* è già in Belli (son. 1284), *mettece la coda* (detto del *d.*) è nella commedia settecentesca *Le lavandare* (che attesta anche *sapé indove er d. tie' la coda*, pp. 40, 55); *sapenne una più der d.* è compreso nella raccolta paremiologica di Zanazzo 1886, p. 66 (nella variante con *un punto*), che documenta anche *er d. nun è sempre brutto come se dipigne, quanno er d. nun sa che proprio se gratta le corna, er d. nun guasta croçe, er d. fa le pile ma no li coperchi* (pp. 79, 130, 145, 185). Piuttosto ant. il valore in 4, con cui il sostantivo è impiegato nelle battute in roman. della commedia *Fontana di Trevi*, scritta dal Bernini tra il 1642 e il 1644: «Tò, de dove diavolo sò sbucati...» (in Teodonio 2004, p. 31).

diditti s. m. generic. Insetticida di qualunque tipo.

LI: GRADIT (DDT, 1946)

E: sigla del diclorodifeniltricloroetano (DDT), rimasta nell'uso, nonostante il prodotto – vietato dalla legge per la sua alta tossicità – sia uscito dal commercio da almeno quarant'anni, e passata a designare qualsiasi tipo di insetticida.

dieciannòve agg. num. card. Diciannove.

E: da *diçianнове* (lat. *DĒCEM* (ET) *NŌVEM* con sviluppo di *-a* sul modello di *diciassette*; vedi s.v. *dieciassette*) con influsso di *dieçi*. La voce è già in Belli, son. 6, 267, ecc.

dieciassète agg. num. card. Diciassette.

E: da *diçiasette* con influsso di *dieçi*. Il num. continua il lat. DĒCEM (ET) SĒPTEM, struttura per più ragioni da preferire a DĒCEM AC SĒPTEM: tra queste la priorità cronologica e la più larga diffusione nei volgari delle Origini di *dices(s)ette* rispetto alla variante in *-a-* (cfr. *TLIO*, s.v. *diciassette*), variante che secondo Poppe 1966 si dovrebbe a una dissimilazione della sequenza *-e-...-e-* (cfr. anche *DELI*, s.v.). La voce è già in Belli, son. 121, 1803.

dieciòtto agg. num. card. Diciotto.

E: da *diçiotto* con influsso di *dieçi*. La forma è documentata in sestine del 1881 e del 1883 di Zanazzo 1976, pp. 371, 448.

dietrobbottéga s. m. Retrobottega di un negozio.

LR: Gi

E: der. di *bottega* con il pref. *dietro-*, sul modello più ant. *retrobottega* (calco ottocentesco del fr. *arrière-boutique*), documentato a partire dal primo Novecento (cfr. Trilussa 2008, p. 1206).

dietroscèna s. f. Retrosцена.

LR: R

LI: *GRADIT* (basso uso)

E: der. di *scena* con il pref. *dietro-*, sul modello dell'it. *retrosцена*, a sua volta calco ottocentesco del fr. *arrière-boutique*. In lett. la voce è documentata nel 1908 da Trilussa 2008: 208.

difiçile I agg. *Nella loc. difiçile che*, improbabile: *difiçile che lo promovono, nun studia mai II* avv. *Nella loc. parlà difiçile*, usare parole ricercate durante un discorso **III** s. m. e f. *Nella loc. proprio er difiçile*, dimostrarsi schizzinoso e incontentabile.

LR: **II** BN; **III** R

E: dal lat. DIFFĪCILEM. La forma scempia, in lett. documentata solo dal Novecento (in Trilussa, Santini, ecc.), è prob. di circolazione più antica, dato che il suo intensivo *indifiçile* ricorre a partire dal XVIII sec. (*Le lavandare*, p. 17, e poi in Pascarella, Zanazzo, ecc.).

diggiunà(re) v. intr. (aus. *avere*) *Nella loc. domani diggiuna Giovanni (meno male che nun è oggi)!*, con riferimento iron. a chi promette di fare qlco. il giorno seguente, sapendo già che non manterrà la promessa.

LR: C, R

E: b.lat. IEIUNÀRE (deaggettivale di lat. *iēiūnus*), da cui si è avuto dapprima, regolare, il roman. di I fase *ieiunare* (già nelle *Miracole*, 577: «Et la Sibilla ieiunao tre dii»), poi la variante dissimilata *deiunare* (recata, per es., dai quattrocenteschi *Tractati SFR*, vol. I, p. 158, e presupposta dal deverbale *deiuno*, già due- e trecentesco; si veda s.v. *diggiùno*). La voce riportata, documentata in lett. a partire dal Seicento (per es. in Berneri, *Meo Patacca*, V 7), è adattamento fonetico nella varietà di II fase del tosc. *diggiunare* (a sua volta avutosi per dissimilazione dell'atteso **gigiunare*; cfr. *DELI*, s.v.).

diggiùno s. m. Nel prov. *panza piena nun crede ar diggiuno*, chi si trova in una condizione di agiatezza economica non può comprendere chi vive nella povertà.

LR: R

E: la voce, documentata a partire dal Seicento (per es. in Peresio, *Jacaccio*, II 24, VI 35, ecc.), è adattamento fonetico nella varietà di II fase del sostantivo tosc. *diggiuno* (deverbale da *diggiunare*; cfr. *DELI*, s.v.). Il roman. di I fase conosceva esclusivamente la forma *deiuno*, sviluppatasi per conversione da *deiunare* (su cui si veda s.v. *diggiunà(re)*) e attestata, per es., nelle *StTR*, p. 305 e nella *Cronica*, p. 221.

diì vedi **déa**

dilla v. procompl. Dirla, nelle loc.: *a (o pe') dilla com'è*, per parlare con tutta sincerità, per esporre le cose come stanno realmente | *a (o pe') dilla corta*, in breve, in poche parole | *a (o pe') dilla fra de noi*, per parlare in confidenza, con riservatezza | *a (o pe') dilla giusta*, per parlare con esattezza, con precisione | *a (o pe') dilla grossa*, a voler esagerare | *a (o pe') dilla papale papale*, per dire le cose come stanno, senza infingimenti | *a (o pe') dilla tutta*, per esprimere completamente il proprio pensiero | *dilla bella*, dire uno sproposito.

E: lat. DĪCĒRE – da cui *dicere* nel roman. di I fase, sostituito dal tipo tosc. *dì(re)* in quello di II (si veda s.v. *dì(re)*) – con il clitico *la*. Tra le loc. riportate, *a d. giusta* è in Peresio (*Jacaccio*, I 44), *a d. grossa* in Belli (son. 1391), *a d. fra de noi* in un sonetto del 1885 di Trilussa 2008 («a dilla fra noi dua», p. 635), *a d. corta* nella *Storia de Trastevere...* (1887) di Sabatini (in Escobar 1957, p. 245).

diluvia(re) v. intr. Nella loc. prov. *(me) credevo che piovesse, (ma) no che diluviasse*, si dice quando la realtà si presenta peggiore di ogni aspettativa.

LR: R

E: dal lat. DĪLŪVIĀRE. Il prov. è già tra quelli raccolti in Zanazzo 1886: 159.

dindaròlo s. m. 1. Salvadanaio: *mette li sòrdi ner dindarolo | t'ho trovato er dindarolo*, ho trovato il tuo punto debole 2. Fig. Persona di bassa statura e panciuta 3. Fig. Sedere: *'sta piscella che dindarolo che cià!*

LR: 1, 2 R; 3. G

LI: GRADIT (roman.)

E: da *dindo* con il suff. *-arolo*. Con il sign. in 1 – da cui, sulla base delle tipiche forme rotondeggianti del referente, si hanno per metafora i valori in 2 e 3 – la voce è attestata fin dal Seicento: «fan servir di granate i dindaroli» (Berneri, *Meo Patacca*, XII 18).

dindino s. m. spec. al pl. Denari: *caccia i dindini, sinnò nun giochi*.

E: da *dindo* con il suff. *-ino*.

dindo s. m. spec. al pl. Denari: *pe' comprà le cose servono li dindi*.

LR: R

LI: GRADIT

E: da *din din*, sequenza di origine onomat. che riproduce il rumore delle monete e nel linguaggio infantile designa il denaro. Benché in lett. non risulti attestato prima del Novecento, è lecito immaginare che il lessema – documentato già nei volgari tosc. del Trecento (cfr. *TLIO*, s.v. *dindi*), oggi diffuso anche in area laz., umb. e march. (*LEI-D*, vol. XIX, cc. 99-100), presupposto in roman. dal seicentesco *dindarolo* (cfr. s.v.) – circoli nell'Urbe da almeno quattro secoli.

dindolà(re) v. intr. (aus. *avere*) Dondolare, nella filastrocca infantile *Dindolò che dindolava...*

E: da *dind-* – base fonosimbolica che riproduce il moto oscillatorio regolare – con il suff. *-olare* (cfr. *LEI-D*, XIX, cc. 108ss.). La voce è documentata in Sindici 1902, p. 245: «Voi puro date l'urtimo lamento, / cor dinnolà che fate lento lento» (anche a p. 270).

dindolò s. m. Altalena, spec. nel linguaggio bambinesco.

LR: BN

E: da *dind-* – base fonosimbolica che riproduce il moto oscillatorio regolare – con il suff. *-olo* (si pensi all'it. ant. *dindolo* 'ciondolo'; cfr. *GDLI*, s.v. e, per riscontri dialettali, *LEI-D*, vol. XIX, c. 108); lo spostamento si deve alle tipiche alterazioni prosodiche cui possono andar soggetti i lessemi – soprattutto di natura imitativa – nel linguaggio infantile.

dinghete (e) dònghete o **ndinghete (e) ndònghete** loc. sost. e agg. Con riferimento alle parlate centromeridionali che presentano il fenomeno della sonorizzazione delle occlusive sorde dopo nasale; anche con valore avv.: *c'era er prete che ciaveva 'na parlata dinghete e donghete*.

E: dalle sequenze onomat. *(n)ding*, *(n)dong*, che riproducono il suddetto tratto fonetico centromerid., con il suff. *-ete*, rianalizzato come tale a partire, verosimilmente, dal modello offerto da *ècchete!* 'eccoti!' (si veda anche s.vv. *dànghete*, *ècco* e *indìnghete*, queste ultime in *VRC-E* e *VRC-I*).

Dio n. proprio m. sing. Nelle loc.: *Dio sàrvete!*, ci protegga, ci preservi l'aiuto divino | *da Dio!*, benissimo, ottimamente: - *Come te butta? – Da Dio!* | *esse 'n'ira de Dio*, essere scatenato, detto spec. di bambini | *proprio l'ira de Dio*, dare in escandescenze, fare una forte sfuriata | *Dio prima li fa e poi l'accoppia*, detto di persone che per affinità di sentimenti e comportamenti sono inevitabilmente portate ad unirsi.

E: lat. DĒUM con innalzamento della vocale tonica in iato. La loc. *esse 'n'ira de D.* è in Belli (son. 1626); *D. prima li fa e poi l'accoppia* compare già nella raccolta paremiologica di Zanazzo 1886, p. 44.

dì(re) v. I tr. Ricorre in numerose loc.: *basta a dì*, è sufficiente dire come esempio: *basta a dì che manco la madre je crede* | *a chi lo diçi!*, lo dici proprio a me che sono d'accordo con te: - *Io quella nun la reggo proprio – A chi lo diçi!* | *che me diçi!*, escl. di incredulità, di meraviglia, di stupore nell'apprendere una notizia inattesa | *che te lo dico a proprio?*, inutile, superfluo dirlo | *che t'ho da dì?*, per dimostrare incertezza o sorpresa di fronte ad un evento inatteso o inspiegabile: *che t'ho da dì? Me pareva che annavano d'accordo e invece se so' separati* | *dì de sì e dà da beve*, fare contento e canzonato qlcu. | *dì er fatto suo*, esporre con tutta franchezza, senza mezzi termini, ciò che si pensa di una persona, quale opinione se ne ha: *j'ho detto er fatto suo, e mo' so' contento* | *dì la corona* (o *le sante divozione, er rosario, l'avemmarie*), recitare il rosario; oppure, più com., biasciare una sequela di imprecazioni a mezza bocca, tra sé e sé | *dì mazz'e corna* (o *peste e corna, peste, corna e vituperio*), diffamare, sparlare, dire tutto il male possibile di qlcu. | *e che vor dì?*, che cosa significa?, che vuol dire? | *nun vor dì*, non si deve dare retta a ciò che si dice; oppure, con altro sign., si tratta di cosa che non significa nulla, che non ha alcun valore: *nun vor dì gnente* | *sicché vor dì*, cioè, per sottolineare la ricaduta negativa di un fatto: *lei nun ce vòle annà, sicché vor dì che lo devo proprio io* | *sii pe' nun detto*, invito a non tener conto di quanto detto in precedenza | *manc'a dillo*, neanche a farlo apposta, per un caso fortuito: *manc'a dillo, se semo incontrati sur treno dopo un anno che nun se vedevamo* | *dì bene*, essere fortunato, avere la sorte favorevole: *me dovrà dì bene 'na vorta naa vita!* | *dì male*, essere sfortunato, avere la sorte contraria: *j'ha detto male e l'hanno bocciato* | *me diçi un prospero!*, sottolineando la difficoltà di ciò che viene affermato o richiesto: - *Me çe vorebbe un anno de vacanza ai Caraibbi!* – *Me diçi un prospero!* | *nun avé che dì*, non aver nulla da aggiungere o da eccepire | *nun proprio che dì*, parlare spesso e in modo elogiativo di qlcu. o qlco.: *Maria nun fa che dì quanto j'è piaciuto* | *dì pedalino*, avere cattiva sorte, subire un insuccesso | *nun è da dì*, non si deve credere, non c'è motivo di dubitare | *nun je se proprio dì cotica*, detto di persona estremamente permalosa, suscettibile | *e che t'ho detto cotica?*, a commento di una reazione eccessivamente piccata o polemica | *nun mannà a dì le cose*, parlare in faccia a qlcu., esprimere a chiare note il proprio pensiero | *nun serve a dì*, non basta enunciare un fatto, limitarsi alle sole parole, ma occorre confermare con fatti concreti | *pe' nun dì*, per non aggiungere altro, a voler tacere (ma in realtà aggiungendo altro): *pe' nun dì de quanno m'ha chiesto li sòrdi e nun me l'ha più ridati* | *pe' nun dì de peggio*, per non rincarare la dose | *quanno se diçe...*, per sottolineare un fatto negativo: *quanno se diçe jella!* | *sai che te dico?*, domanda retorica che introduce un'affermazione forte: *sai che te dico? Me so' rotto e me vojo licenzià* | *fasse scappà detto*, lasciarsi sfuggire una parola o una frase inopportuna; rivelare involontariamente una cosa riservata | *se fa pe' detto*, si dà per scontato, per acquisito | *senza dì né ai né bai* (o *né asino né bestia*), senza parlare, senza salutare nessuno | *m'ha detto negativo*, mi è andata male | *vall'a dì*,

prova a dirlo: *vall'a dî a lui che la moje era tanto brava!* **II** intr. o comunque assol. (aus. *avere*) Ricorre in numerose loc.: *avecce a che dî*, essere in lite, in contrasto con qlcu. | *avecce da dî*, criticare recriminare: *che ciai da dî?*, cos'è che non ti va bene? | *dica!*, modo per richiamare qlcu. che non si conosce e che è necessario identificare | *diçe*, intercalare che ricorre con moltissima frequenza nel discorso romanesco per introdurre discorsi riportati, anche dopo *fa* con lo stesso valore: *allora lui me fa, dice, co' quello nun ce parlo più;* | *diçe bene quello!*, si fa presto a dire certe cose, ma non è facile realizzarle | *diçi bene, diçi*, formula di consenso, di approvazione per ciò che una persona sta dicendo; oppure, iron., per significare che è facile parlare, criticare, consigliare, quando non ci si trova nelle condizioni di chi è in difficoltà o non ha possibilità di scelta | *dî e nun dî*, parlare a mezze frasi, con reticenza | *dî pe' dî*, così, tanto per parlare | *hai voja a dî*, per quanto tu dica, come premessa per dire che non si accoglie l'opera di convincimento dell'altro: *hai voja a dî, io co' quello nun ce parlo* | *nun te dico!*, risposta con cui si comunica grande soddisfazione o, iron., delusione per qlco.: - *Te sei divertito in vacanza?* – *Nun te dico!* | *si te dico io!*, espressione di meraviglia, stupore, incredulità | *ma dimme te!*, ma guarda!, per esprimere stupore o partecipazione empatica | *trovacce da dî*, non essere d'accordo, criticare, esprimere un parere contrario. **III** s. m. Nelle loc. *avé un ber dî*, constatare l'inutilità di parlare con chi non intende assolutamente accettare un suggerimento o un consiglio | *è un ber dî*, si fa presto a parlare, a dare consigli non richiesti e inutili.

E: lat. DĪCĒRE, da cui il roman. di I fase *dicere*, sostituito nel quadro della toscanizzazione quattrocentesca dalla forma sincopata *dire*, subito assoggettata all'allora incipiente apocope (> *dî*). Tra le loc. documentate prima del Novecento, *basta a dî* è già ne *Le lavandare* (XVIII sec., pp. 18 e 20), *dî er fatto suo e sai che te dico?* in Belli (son. 1639 e 227, 549), *dî de sî e dà da beve* compare tra i prov. raccolti da Zanazzo 1886, p. 171, in una cui poesia del 1898 ricorre anche *manco a dillo* (Zanazzo 1976, p. 575).

discóre(re) v. intr. (aus. *avere*) Nelle loc.: *hai voja a discore*, per quanto tu voglia discorrere, discutere: *hai voja a discore, tanto nun ce sente* | *se discorze che*, basti dire che | *se fa pe' discore*, si discorre senza impegno.

LR: R

E: dal lat. DISCŪRRĒRE 'correre qua e là' con estens. metaforica al campo semantico del parlare. La prima delle loc. riportate ricorre anzitutto in un son. di Casali del 1915: «Hai voja tu a sfiatatte e sta' a discore', / Intanto nun te vede 'n accidente!» (in Possenti 1966, p. 289).

discorzétto s. m. Discorso che contiene un rimprovero, una ramanzina: *io e te dovemo proprio un ber discorzetto*.

LR: BN

LI: GRADIT (*discorsetto*, iron.)

E: da *discorzo* con il suff. *-etto*. L'accezione, in lett. documentata non prima di Marcelli 1988, I 24, parrebbe di diffusione recente.

discórzo s. m. Nelle loc.: *è 'n'altro discorzo*, è cosa diversa, che esula dall'argomento di cui si parla | *senza proprio tanti discorzi*, invito a compiere una determinata azione senza fare commenti o perdere tempo | *poi se famo un discorzo*, minaccia di una punizione o di una ramanzina rimandata a luogo e momento opportuni | *ma che discorzi so'?*, di cosa stai parlando?, per esprimere profondo dissenso.

E: dal b.lat DISCŪRSU.

discotecàro **I** s. m. (f. *-a*) Frequentatore assiduo di discoteche **II** agg. spreg. Caratteristico di una discoteca: *'sta musica discotecara me rincojonisce*.

LI: GRADIT (**I** scherz., spreg.; **II** spreg.)

E: da *discoteca* con il suff. *-aro*.

disfà(re) v. tr. Nella loc. *proprio e disfà*, comandare autoritariamente, agire secondo la propria volontà, in assoluta indipendenza.

LR: R

E: da *fa(re)* con il pref. *dis-*. La loc. è già in Micheli (*Libberta*, I 29): «cognosciuto che lui pò / tra li Gabbini tutto fa' e disfà'».

disgraito agg. e s. m. Disgraziato, spec. nelle allocuzioni, con valore eufem.: *a disgraito!*, *brutto disgraito!*

LR: F

E: prob. alterazione eufem. di *disgraziato*, parallela a quella osservabile in (*va' mmori*) *ammaito* per *ammazzato* (cfr. De Gregorio 1912, p. 132 e, da ultimi, D'Achille-Thornton 2020, pp. 179-80). La voce, con riscontri dialettali laz. nel Viterbese (cfr. per es. *LDVit* e *VCC*, entrambi s.v.), pare di diffusione recente.

disgràzia s. f. Nelle loc.: *sai che disgrazia!*, frase ironica rivolta a chi si lamenta per un evento di nessuna importanza | *come so' le disgrazie*, detto di evento imprevisto, che accade quando uno meno se lo aspetta | *le disgrazie nun vengono mai da sole*, spesso i problemi si manifestano numerosi e contemporaneamente.

E: da *grazia* con il pref. *dis-*. In lett. la prima delle loc. riportate si legge in un son. di Mereghi 1951 («me t'hanno messo, già, for da' minchioni!... / Sai che disgrazzia granne», *Er servitore all'licenziato*, verso 3); l'ultima in uno di Settimio Di Vico del 1907 (in Possenti 1966, p. 330).

disgraziato agg. e s. m. 1. Che, chi versa in cattive condizioni economiche: *quer disgraziato nun cià un euro pe' tirà avanti* 2. Che, chi si comporta in modo scorretto, senza scrupoli: *cià un marito disgraziato che s'è magnato tutti li sòrdi de casa*.

LR: R

E: da *disgrazia* con il suff. *-ato*. Col sign. di 'sventurato' la voce è già nel *Meo Patacca* (1695) di Berneri, XII 38.

disgustasse v. tr. pron. Nella loc. *nun disgustasse qlcu.*, comportarsi in maniera da compiacerlo per ottenerne i favori: *Rossi sta pe' diventà direttore, me sa che è mejo che nun moo disgusto*.

LR: R

E: da *disgusto* con la desinenza *-are*. In lett. la voce ricorre già in Belli (son. 1488): «fijja mia, fa' la parte che tte tocca: / nun te lo disgustà, ttiettel'acconto» (anche nel son. 142).

disparo agg. Dispari: *me ritrovo un numero disparo de carzini*.

LR: R

E: dal lat. *DĪSPĀREM* – da cui l'atteso *dispare* (presente nei cinquecenteschi *Nuptiali*, p. 70, dove potrebbe essere latinismo) – soggetto, di recente, a cambio di classe (prob. favorito dal più ant. e diffuso *paro*); i primi esempi di forme in *-o* (nella variante *dispero*) si hanno in Zanazzo 1908, pp. 98-99, ecc., che è il primo, in lett., a documentare anche le forme in *-i* (*ivi*, p. 376; una sola occ.) e che a proposito dell'influsso di *paro* attesta anche la loc. (nome di un famoso gioco) *paro o dispero?*, entro la quale il metaplasmo potrebbe essersi verificato (*ivi*, pp. 329-30, ecc.).

disperazióne s. f. Nella loc. *esse 'na disperazione*, suscitare preoccupazione e dispiaceri negli altri con il proprio comportamento.

LR: R

E: dal lat. *DESPĒRATĪŌNEM*.

disputeria s. f. non com. Disputa, discussione violenta.

LR: R

E: da *disputà(re)* con il suff. *-eria*. In lett. la voce parrebbe documentata anzitutto da Belli (son. 1706): «Quante disputerie! Senti che ghetto / per un gnente!».

distésa, a la loc. avv. Per intero, particolareggiatamente: *raccontame er fatto a la distesa!*

LR: R

E: dal part. pass. f. di *distende(re)*. In lett. la loc. è già nel settecentista Micheli: «leggiuto el cartello a la destesa, / a resolvesse non ce messe spazio» (*Libbertà*, IX 34).

disvià(re) v. tr. Deviare.

LR: R

LI: GRADIT

E: der. parasint. da *via* con il pref. *dis-* (< lat. DĒS); il roman. di I fase conosceva esclusivamente *desviàre* (con il pref. antioscano *des-*; cfr. *Tractati SFR*, vol. II, p. 68 e *Nuptiali*, pp. 5, 7, ecc. per occorrenze dei secc. XV-XVI), ancora attestato a fine Seicento («El mi' penzier non mai da te desvio» in Peresio, *Jacaccio*, X 33), quando gli si affianca la variante tosc. e it. in *dis-* (già nel coevo *Meo Patacca* di Berneri, VI 5), la sola documentata nella lett. dei secc. successivi (cfr. per es. Zanazzo 1976, p. 394 e Pascarella, *Sonetti*, n. 40, che se ne servono in poesie del 1882 e del 1884).

ditàle s. m. 1. Protezione metallica o di altro materiale che si infila nel dito che spinge l'ago mentre si cuce 2. spec. al pl. Pasta da minestra in forma di piccoli cilindri lisci o rigati.

LI: GRADIT

E: da *dito* con il suff. *-ale* (cfr. *EVLI*, s.v., contro *GRADIT* e *DISC* che lo dicono voce dotta), in roman. lett. dalla fine del Seicento (Berneri, *Meo Patacca*, VII 12).

ditalino s. m. 1. spec. al pl. Pasta da minestra consistente in piccoli cilindri tondi o rigati 2. Piccola cartuccia per pistola a salve: *'na pistola a ditalini* 3. volg. Masturbazione femminile.

LR: 3. TC

LI: 1.-3. GRADIT (sign. 1. datato 1973; sign. 3. 1923)

E: da *ditale* con il suff. *-ino*.

ditino s. m. 1. Il dito mignolo della mano o del piede | *metteje er ditino in bocca*, frase sarcastica che si usa per smascherare chi si comporta da finto innocente come un bambino 2. Dito, in generale, perlopiù con intenzione iron.: *che te fa male er ditino, che nun fai mai 'na telefonata*.

LR: R

E: da *dito* con il suff. *-ino*. In lett. la voce è già lessicalizzata col sign. 1 nel *Jacaccio* di Peresio (fine XVII sec.): «Lui una fettuccia co 'l ditin glie smove» (III 4); al personaggio, un macellaio «capotagliatore», è improbabile siano ascritte dita minute.

dito o arc. **déto** s. m. (pl. f. *dita*; pl. m. *diti*) Nelle loc.: *attaccassela* (o *legassela*) *ar dito*, serbare memoria di uno sgarbo o di un'offesa ricevuti per potersi vendicare al momento opportuno | *dito grosso*, il pollice della mano o l'alluce del piede | *du' dita*, una modica quantità, pari a due dita disposte in verticale, o anche, generic., una piccola quantità: - *Vòi un po' de vino?* - *Giusto du' dita!* | giov. *esse un dito ar culo*, detto di chi si comporta in modo fastidioso e petulante | *proprio er dito*, mostrare il dito medio col resto del pugno chiuso in segno di ingiuria | *mozzicasse le dita*, provare un forte rimpianto per qlco. che non si è fatta o si è fatta male | *nun arzà* (o *nun move*) *dito*, stare in ozio; oppure, con altro sign., non fare nulla per evitare qlco. di fastidioso o di pericoloso per gli altri | *un dito*, una piccolissima quantità: *metteçe un dito de ojo ne la pasta*.

LI: GRADIT

E: lat. DĪGĪTUM. Quanto alle loc. riportate, *du' d.* – in senso fig. già in Peresio (*Jacaccio*, I 10) – ricorre in Belli (son. 62, 1160), che documenta anche *un d.* (964) e *nun arzà/move un d.* (869, 946).

Ancora nel *Jacaccio* (II 15) si ha *d. grosso* («E giusto allora haveva col lenguino / El deto grosso e l'indice bagnato»), mentre più recente è *legassela ar d.* (in Santini 1955, p. 202).

ditóne s. m. Il dito alluce: *m'hanno acciaccato er ditone e mo' me fa male.*

LR: F

LI: *GRADIT* (fam.)

E: da *dito* con il suff. *-one*. La voce – già in Belli (son. 44) ma con il sign. di ‘pollice’ – è documentata invece con il valore riportato in un son. del 1879 di Zanazzo 1976, p. 35.

divàrio s. m. Nella loc. *nun proprio divario*, non comportare alcuna differenza, restare invariato.

LR: R

E: conversione da *divarià(re)*.

diventà(re) v. tr. Nelle loc.: *diventà 'n pizzico*, vergognarsi, rimanere sbigottito a causa di una reazione negativa e impreveduta: *l'ho fatto diventà 'n pizzico*, l'ho lasciato senza possibilità di difendersi | *diventà verde*, provare invidia, rabbia o paura senza poterlo esprimere | *diventà 'na berva*, (o'na bestia, 'na furia), arrabbiarsi, andare su tutte le furie | *diventà matto*, non riuscire a ottenere ciò che si desidera; oppure, con altro sign., non riuscire a risolvere un problema, a venire a capo di una situazione: *sto a diventà matto co' la dichiarazione dei redditi.*

E: b.lat. *DEVENTÀRE (intensivo di lat. *devenīre*). Tra le loc. riportate, *d. matto* è già nel *Meo Patacca* (1695) di Berneri, II 18 (in senso proprio ancora prima nella *Cronica*, 195); *d. una furia* è in Belli (son. 1564; «addiventò una bestia» in Zanazzo 1976: 565). Più tarde *d. un pizzico* e *d. verde*: la prima attestata in un son. del 1881 di Marini 1886, p. 139; la seconda in uno del 1883 di Pascarella («Io pe' la rabbia ce divento verde!», *Sonetti*, n. 155).

diverticcese v. rifl. procompl. Provare gusto, piacere, spec. nell'arrecare fastidio ad altri: *che te çe divertiti?*, detto iron. a chi dà fastidio agli altri; *me çe diverto troppo a fatte arrabià.*

E: dal lat. DĪVERTĒRE (si veda s.v. *divertisse*) con i clitici *ce + se*. Il v. è documentato in lett. a partire dal secondo Ottocento: «Ce se diverte a mminchionà', la crapa», si legge in un sonetto del 1869 di Chiappini 1927, p. 87 (cfr. anche Ferretti 1877, p. 13; 1879, p. 89).

divertisse v. rifl. Nella loc. *mo' sì che se divertimo*, adesso viene il bello, in attesa della reazione (che si presume rabbiosa) di qlcu.

LR: R

E: dal lat. DĪVERTĒRE ‘andare in un'altra direzione; allontanarsi da qlco.’ con cambio di classe e il clitico *se*. Il sign. attuale di ‘distrarsi, divertirsi’ muove da quello di ‘allontanarsi dalle preoccupazioni’.

do' [dó] Forma apocopata di *dóve* (vedi).

dódiçi agg. num. card. Nelle loc.: *se ne casca a dodici ore*, è una persona fiacca, debole | *esse* (o *riesse*, *stà*, *ristà*) *da capo a dodici*, ritrovarsi al punto di partenza nonostante il lavoro fatto; non aver concluso nulla | *dodici de tutto*, detto parlando di corredo da sposa, volendo intendere che vi è una dozzina di ciascun capo di biancheria.

E: lat. DUODĒCIM con riduzione *-wò-* > *-ó-* e innalzamento di *-e-* postonica. La prima delle loc. riportate è in Belli (son. 2243: «se ne casca a ddodisciora!»); *d. de tutto* è in Trilussa 1992: 53; *da capo a d.* in Ciprelli (vedi s.v. *dacàpo*).

dòja s. f. Nelle loc.: *esse 'na doja*, essere motivo di affanni, preoccupazioni per qlcu. | *er conto de le doje*, i conti da pagare | *pe' doja de còre*, per cordoglio, per tormento.

LR: C, R

E: b.lat DOLIA (neutro pl. di lat. *dōlīum* 'dolore' rianalizzato come sing. di I classe), da cui prima *doglia* e quindi la forma attuale (con la regolare riduzione settecentesca a *jod* della laterale palatale; cfr. Loporcaro 2012). Tra le loc., *er conto de le d.* è già in Belli (son. 921).

dolé(re) v. intr. (aus. *essere*) Nelle loc.: *che te dole?*, domanda iron. rivolta a chi si lamenta in continuazione senza motivo | prov. *occhio nun vede, core nun dole*, se non si è a conoscenza di qlco. di spiacevole non se ne può soffrire | prov. *la lingua batte dove er dente dole*, si torna sempre sugli argomenti dolorosi che si hanno in mente.

LR: R

E: lat. DOLĒRE. La prima delle loc. riportate è già in Micheli (*Povesie*, n. 1). I due prov. sono documentati, rispettivamente, in Zanazzo 1886, p. 25 e Merolli (vedi s.v. *dènte*).

dolóre s. m. Nelle loc.: *so' dolori!*, detto di situazione difficile, delicata, da cui non è facile trarsi fuori senza danni | *fasse veni li dolori*, agitarsi, smaniare, per ottenere qlco.; oppure, con altro sign., evitare di fare qlco. di noioso | *li dolori li fa pijà a li cani*, si dice di chi pensa solo a sé e non si interessa degli altri.

E: lat. DOLŌREM.

domanaggiórno avv. Domani, nella giornata di domani.

LR: R

E: dalla loc. *domani a giorno* con resa grafica del regolare raddoppiamento dell'affricata sonora postvocalica.

domanammatina avv. Domani mattina, nella mattinata di domani.

LR: R

E: dalla loc. *domani a mattina* con resa grafica del raddoppiamento fonosintattico innescato da *a*.

domanannòtte avv. Domani notte, nella nottata di domani.

LR: R

E: dalla loc. *domani a notte* (su *-nn-* si veda s.v. *domanammatina*).

domanasséra avv. Domani sera, nella serata di domani.

LR: R

E: dalla loc. *domani a sera* (su *-ss-* si veda s.v. *domanammatina*).

domandà(re) vedi **domannà(re)**

domàni avv. Usato come escl. iron. per sottolineare l'impossibilità che un'azione possa realizzarsi: *ce la fai a studià er libro in du' ore? See domani!*, è impossibile, non contarci | *domani diggiuna Giovanni (meno male che nun è oggi)*, detto di un'azione o di una promessa rinviata al giorno dopo che si presume già che non verrà mantenuta.

LR: R

LI: GRADIT

E: dalla loc. b.lat DE MÀNE 'al mattino' con labializzazione di *-e-* protonica e passaggio *-e > -i* per accostamento a *ieri* e *oggi*. Col sign. indicato, già in Merolli 1872, V 66.

domannà(re) o **domandà(re)** v. tr. 1. Chiedere in prestito 2. Domandare, interrogare | *me domann'e dico*, formula che introduce una domanda per lo più di contenuto polemico: *io me domann'e dico: ma nun ciavevi proprio niente de mejo da proprio che invità tu' soçera?*

LR: 1. Br; 2. R

LI: GRADIT (s.v. *domandare*)

E: lat. DEMANDĀRE ‘raccomandare’ (da cui ‘mandare per sapere; chiedere’) con labializzazione di *-e-* protonica, cui resistono le varianti con *-i-* pure attestate: *Dimanno e dico* è in un son. del 1880 di Chiappini 1927, p. 143.

domopiètro s. m. gerg. Prigione, carcere.

LR: R

E: dalla loc. lat. IN DOMO PETRI, che ha dato sostantivi valenti ‘carcere’ in vari dialetti (piem. *Andé in domo Petri* ‘andare in prigione’) con riferimento all’«episodio di san Pietro imprigionato nel carcere e liberato dall’angelo (*Atti degli Apostoli*, XII)» (Beccaria 1999, p. 168). La diffusione areale rende probabile l’origine dal riferimento scritturale rispetto a quello topografico proposto per la voce romanese (già nel settecentesco *ITdN*, I 50, di G. Carletti) in R, s.v.: «dal Carcere Mamertino, la prigione alle pendici del Campidoglio, così denominata per esservi stato rinchiuso San Pietro».

dondróna o **drondróna** s. F. 1. Donna grossa, pigra e sciatta 2. Prostituta, donna di malaffare.

LR: 1. C, R; 2. R

E: secondo il *LEI-D*, vol. XIX, cc. 115-117, dalla reiterazione di una base onomat. **don(d)* (*don don*) indicante movimenti oscillatori e quindi ciondolamento (a Sezze *’ndronicà(re)* ‘essere in posizione instabile, tentennare, barcollare’); di qui lo sviluppo di der. afferenti ai campi semantici dell’inconcludenza e del bighellonaggio, ampliamenti attestati in area centrosett., a partire dai quali si saranno avuti i sign. riportati. Sullo sviluppo del secondo è prob. un influsso dei tipi gerg. (*s*)*landra* e (*s*)*landrona* ‘prostituta’ (deverbali degli adattamenti italo-romanzi del medio alto ted. *landern* ‘andare a zonzo’, cfr. *REW* e Salvioni-Faré 4885a; *landraccia* del resto è già nell’*Intermedio nuovo* del Berneri, uscito postumo nel 1701, cfr. Teodonio 2004, p. 60), influsso, che spiega anche le forme settentr., roman. e laz. con epentesi di *-r-* (cfr. Faraoni-Loporcaro 2020b).

dónna s. f. 1. Nelle loc.: *bona donna*, eufem., prostituta | *fijo de ’na bona donna*, eufem., detto di persona furba, spregiudicata | *’n pezzo de donna*, donna di alta statura, robusta e prestante | prov. *ce so’ le donne bone e le bone donne*, scherz., giocando sulla posizione dell’agg. che determina sign. opposti | prov. *donna che smena er cul come ’na quaja, si puttana nun è, poco se sbaja*, con riferimento all’ancheggiare troppo vistoso | prov. *donna de quarant’anni, buttel’a fiume co’ tutti li panni*, alludendo al fatto che a quarant’anni la giovinezza è ormai un ricordo | prov. *donn’ar volante, sepportura operta*, variante del prov. *donna al volante pericolo costante* | prov. *la donna è come la castagna: bella de fora e drento la magagna*, come invito a non fidarsi dell’apparenza | prov. *tira più ’n pelo de donna che cento par de bovi*, con riferimento alla forte attrazione sessuale che la donna esercita sull’uomo 2. Cameriera, donna di servizio | *pijà ’na donna a ore*, assumere una donna di servizio solo per alcune ore della giornata e retribuirla in base al lavoro svolto 3. Fidanzata, moglie, compagna: *’a donna de Mario lavora a le poste*.

LR: 1., 2. R; 3. ANR2

LI: 2., 3. GRADIT

E: lat. DŌMĪNAM ‘padrona’ con caduta della vocale postonica, assimilazione *-mn-* > *-nn-* e ampliamento di significato. Su *bona d.* si veda *VRC-B*, s.v. *bonadonna*.

donnolarèlla s. f. non com. L’atto del dondolarsi, dondolio.

LR: R

E: da *donnolà(re)* ‘dondolare’ con suff. *-arella*.

dóno s. m. Nelle loc.: *avecce er dono der fiotto*, detto di bambino che piange sempre, ma anche di adulto che piagnucola e si lamenta continuamente | *tenesse dono e presente*, prendersi tutto, non rinunciare a nulla.

LR: C, R

LI: *GRADIT*

E: lat. DŌNUM. *Tenesse d. e presente* è nella raccolta paremiologica di Zanazzo 1886, p. 68.

dóo vedi **déa**

dòppo I avv. Dopo, di seguito: *questo 'o famo dòppo*, più tardi **II** prep. Dopo, dietro | *doppo tutto*, alla fin fine, a conti fatti: *doppo tutto è 'na brava perzona* | Nella loc. *doppo de: lui viene doppo de me* **III** cong. Nelle loc. *doppo che: doppo che se semo salutati nun l'ho più visto* | *doppo de: doppo d'avé magnato, d'estate me faccio 'na pennichella*.

LR: C, R

E: b.lat. DE PŌST 'da poi' con labializzazione di *-e-* e geminazione ant. di *-p-* dovuta forse a influsso di *appo*, che in ant. valeva anche 'dopo', oltre che 'presso' e 'dietro' (< lat. *AD POST, incrociatosi con APUD).

doppocéna I s. m. inv. non com. Prima parte della serata, subito dopo l'ora a cui di norma si cena: *qui ce sarebbe da discute' fino a la cena... anzi fino a doppocena* (Albinati). **II** avv. Subito dopo l'ora in cui si cena.

LI: *GRADIT (dopocena)*

E: composto di *dòppo* (con vocale aperta) + *çena*.

doppoprànzio I s. m. inv. non com. Pomeriggio: *semo annati a casa de Nina ner doppopranzo*. **II** avv. Nel primo pomeriggio.

LR: C (*doppo pranzo*), R

LI: *GRADIT (dopopranzo)*

E: composto di *dòppo* (con vocale aperta) + *pranzo*.

dórcce agg. Nelle loc.: *proprio la bocca dorce*, predisporre a ricevere un dono, sperare che si realizzi qlco. di piacevole | *farina dorce*, farina di castagne | *'a dorce (fusaja)*, grido tipico dei venditori di lupini | *proprio l'occhi dorci*, guardare qlcu. con espressione languida | *avé li piedi dorci*, camminare mandando i piedi verso l'esterno.

E: lat. DŪLCEM con rotacismo di *-l-* preconsonantico.

dorcétti s. m. pl. Pasticcini, da servire spec. con tè o cioccolato.

LR: R

LI: *GRADIT (s.v. dolcetto¹)*

E: dal s. m. *dorce* (per conversione dall'agg.) con il pl. del suff. *-etto*; al sing. (ma con sign. più generale) già in Belli (son. 1928).

dorcétto agg. Dolciastro, gradevole, in partic. con riferimento al vino.

LR: R

LI: *GRADIT (s.v. dolcetto²)*

E: dall'agg. *dorce* con il suff. *-etto*.

dormì(re) v. tr. Nelle loc.: *dormì da piedi*, essere poco sveglio, poco reattivo, non rendersi conto delle situazioni | prov. *fortuna e dormì!*, chi è nato fortunato può dormire sonni tranquilli e non preoccuparsi della mala sorte | *mette a dormì*, soprassedere, rimandare qlco. a tempo futuro | arc. *dormì a l'arbergo de la stelletta* (o *dormì a la serena*), dormire all'aperto non avendo altro rifugio | *dormì a culo scoperto*, svegliarsi nervoso e irritabile | *dormì a culo sturato*, dormire profondamente e con piacere | *dormì li sette sonni*, dormire saporitamente; oppure, fig., dimenticarsi di fare qlco., non ricordarsi di un impegno.

LR: R

LI: *GRADIT*
E: lat. DÖRMĪRE.

dorminpièdi s. m. e f. inv. Persona pigra, poco scaltra e priva di iniziativa.
LR: R
LI: *GRADIT* (1967)
E: dalla loc. *dormel-i in piedi*.

dòsso s. m. Schiena: *levete de dosso!*, togliti di torno.
LR: R
LI: *GRADIT*
E: lat. DÖSSUM, variante pop. di *dörsum* ‘dorso, schiena’.

dòta s. f. arc. Dote.
LR: R
LI: *GRADIT*
E: dal lat. DŌTEM con cambio di classe. La voce, già nelle duecentesche *StTR*, pp. 170, 292 e ben documentata ancora in Belli (cfr. VB, s.v.), alterna con *dote* fino all’inizio del ’900; nei decenni successivi si impone la forma in *-e*.

dottó’ s. m. Forma abbreviata di *dottore*, usata come appellativo di cortesia rivolto a persona che non si conosce e che si ritiene appartenere a un cetto sociale elevato: *dotto’, me lasci spiegà come so’ annate ’e cose; bonasera, dotto’, s’accomodi!*
LR: R
E: lat. DOCTŌREM, con apocope nell’uso allocutivo insorta nel secondo Ottocento e attestata in questo lessema, in lett., dal *Pasticciaccio* di Gadda (cfr. Matt 2010, p. 209).

dottrinèlla s. f. arc. Catechismo: *le più istruite ne la dottrinella l’insegneno alle piccole* (Santini).
E: da *dottrina* con il suff. *-ella*. La voce, nella variante con *-u-* protonica, dà il titolo a una raccolta di son. di Ferretti 1877.

dóve (spesso apocopato in **do’**) **I** avv. Con valore di stato in luogo, moto a luogo e anche moto per luogo; nel moto da luogo è preceduto dalla prep. *da*: *do’ stai?, do’ vai?, do’ passi?, da dove arivi? | dove la va vie’*, in un modo o nell’altro è sempre la stessa cosa **II** cong. Dove, per introdurre una interr. indiretta: *nun so più do’ devo annà* **III** pron. rel. In cui: *la discoteca do’ se semo conosciuti*.
LR: C
LI: *GRADIT* (s.v. *dove*)
E: lat. DĒ ŪBI.

dovèllo (f. *-a*; pl. m. *-i*; pl. f. *-e*) loc. arc. (usata solo per introdurre una domanda) Dove è quello (o quella, o dove sono quelli, quelle)?: *E Giggi, dovèllo?*
LR: C
E: dalla loc. *dov’è ello?* Nella variante parzialmente univerbata *dov’ello* già in Belli (son. 332), che documenta largamente anche il tipo *indov’ello* (cfr. VB, s.v).

dové(re) v. intr. (aus. *essere* o *avere*) Come verbo modale spesso è costruito con la prep. *da* + infinito: *devo da comprà, devi da dì, deve da proprio*.
LR: R
E: lat. DEBĒRE con labializzazione di *-e-* protonica.

drànghete vedi **dànghete**

drèlla s. f. gerg. giov. Sigaretta di droga.

LR: ANR2

E: al pari della variante *trèlla* (registrata dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso; cfr. Antonelli 1999, p. 235), potrebbe trattarsi di un adattamento dell'ingl. *dreadlock* ['dɪəd.lɒk] 'ciocca di capelli annodati in treccine tipica dell'acconciatura rasta (accorc. *dread*)', voce di prestito diffusasi in Italia durante gli anni Ottanta (cfr. *GRADIT*, s.v.), con passaggio al sign. indicato sulla base della forma oblunga e cilindrica dei due referenti; l'associazione, peraltro, potrebbe essere stata favorita dal largo consumo di sigarette di droga che caratterizza la cultura rasta. Più onerosa, data la cronologia delle attestazioni, una deformazione di *Cinderella 99*, nome assegnato durante la seconda metà degli anni Novanta in Olanda a una particolare varietà di marijuana (cfr. Rosenthal 2004, pp. 32-33). Approfondimenti e altre ipotesi in Faraoni-Loporcaro 2020b.

drénto avv. e prep. arc. Dentro.

LR: C, R

LI: *GRADIT*

E: variante metatetica di *dentro* (b.lat DE ÌNTRO).

drèto avv. e prep. arc. Dietro, appresso.

LR: R

E: b.lat. DERÈTRO 'indietro' (dalla loc. *dē rētro*) con dissimilazione aplogica della seconda -r-; la voce, largamente attestata fino alla fine del Settecento, viene poi affiancata e sostituita dalla variante it. *dietro*.

dritta s. f. 1. Indicazione utile, suggerimento: *Giggi m'ha dato 'na dritta pe' l'esame: basta studià l'appunti!* 2. Estens. Soffiata, informazione utile a un determinato fine.

LR: 1. P2; 2. Tr

LI: *GRADIT*

E: dall'agg. *dritto*¹ con conversione a s. e passaggio al sign. riportato a partire forse da espressioni del tipo (*indicare la via/strada*) *dritta* (e quindi, in senso fig., agevolare il raggiungimento di un obiettivo).

drittaccio s. m. (f. -a) Persona scaltra, astuta.

LR: R

E: da *dritto*¹ con il suff. -accio. Il s. (anche al f.) è già in Micheli, *Libbertà*, I 24 e IX 86.

drittata s. f. 1. Azione furbesca, astuta, spesso non corretta 2. Non com. Dritta.

LR: 1. R; 2. G

LI: 1. *GRADIT* (gerg., colloq.)

E: da *dritto*¹ con il suff. -ata.

dritteria s. f. 1. Atto furbesco, tiro birbone 2. Torto, brutto scherzo.

LR: TC

E: da *dritto*¹ con il suff. -eria. In lett. ricorre anzitutto in Pasolini 1955, pp. 67, 92, 252 e 1959, pp. 100, 320.

dritto¹ agg. e s. m. (f. -a) Che, chi è astuto, scaltro: *nun proprio er dritto co' me che te sgamo subito*.

LR: C, R

LI: *GRADIT* (colloq.)

E: b.lat. *DIRĪCTUM (variante di lat. *dirēctum*) con sincope della vocale protonica.

dritto² avv. Nelle loc.: *filà* o *rigà dritto*, comportarsi correttamente | prov. *chi campa dritto campa affritto*, chi si comporta correttamente riceve solo delusioni | *dritto ar naso*, si dice scherz. a chi deve percorrere un cammino diretto | *dritto dritto*, in modo diretto, senza indugi | *dritto pe' dritto*, sempre dritto, senza deviazioni.

LR: C, R

E: conversione da *dritto*¹.

drittóne s. m. (f. -a) Furbacchione, persona molto accorta e senza tanti scrupoli, detto perlopiù con un pizzico di simpatia e ammirazione.

LR: R

E: da *dritto*¹ con il suff. -one. La voce è già nel *Meo Patacca* di Berneri, IV 65, X 86.

drondróna vedi **dondróna**

du' Forma apocopata di *due* (vedi).

dùà agg. num. card. arc. Due, in fine di frase, in funzione pron.: *nun me basta un litro de latte, dammene dua*.

LR: R

E: prob. sviluppo proclitico di *due* (per es., *due amici* > *du' amici* > *dua amici*); così Ernst 1970, p. 164, che, seguendo Rohlfs 1966-1969, § 972, esclude si tratti di un'ant. forma di neutro. Scarsamente attestato nel roman. di I fase, dove però ricorre anche con funzione aggettivale (ma mai in associazione a s. pl. in -a), *dua* presenta sintassi e funzioni odierne a partire dal Seicento.

dùca s. m. giov. Nella loc. scherz. *er duca* (anche come soprannome), abbrev. di *er du' capelli*, riferito a persona affetta da calvizie.

LR: ANR1

E: l'abbreviazione scherz. è favorita, ovviamente, dall'accostamento a *duca* 'titolo nobiliare'.

dùe I agg. num. card. (spesso apocopato in *du'*, sia davanti a vocale sia davanti a consonante): *du' ommini*, *du' donne* | *du' scudi*, gerg. dieci euro; oppure, per estens., quantità minima di hashish acquistabile con dieci euro | *du' sòrdi*, per indicare qlco. di scarso valore o in piccola quantità: *quer firm è proprio da du' sòrdi*; *damme du' sòrdi de caçio* | *du' sputi*: una quantità minima di un liquido: *du' sputi de minestra* | *due de nnumero*, per indicare una piccolissima quantità: - *Vòi artri due rigatoni?* - *Dammene proprio due de nnumero* | *esse du' pinze* (o *pigne*) e *'na tenaja*, detto di chi è avaro, taccagno | *'na parola è poca, due so' troppe*, invito a tacere, a non aggiungere informazioni inutili | *spaccasse 'n due*, compiere uno sforzo al di sopra del normale, facendo quasi il lavoro di due persone **II**. s. m. Nelle loc. *avecce due de pressione*, avere la pressione molto bassa, o sentirsi molto fiacco | *dà er due de picche*, rifiutare un corteggiamento | *esse* (o *valé* o *contà*) *come er due de coppe* (*co' briscola a denara*), non contare nulla, non aver alcuna importanza o alcun credito **III** s.f. Nella loc. *annà a pranzo a le due*, cioè alle due di pomeriggio, con riferimento a persona che chiude gli occhi sulla condotta fedifraga della moglie.

E: lat. DŪAS con prob. innalzamento della vocale finale innescato da -s (cfr. Faraoni 2018).

dufòdere s. m. (preceduto da *sor'*) arc. 1. Appellativo ironico usato con un senso di compatimento o di beffa verso persona malconcia o misera 2. Persona sfacciata.

LR: 1. R; 2. G

E: dalla loc. *du' fodere*, con riferimento alle pessime condizioni degli abiti indossati dalle persone indigenti.

dumila agg. num. card. Usato con valore iperb., per indicare una gran quantità: *ce n'hai dumila de libbri!* | giov. *a dumila*, a grande velocità, al massimo (sottinteso *giri* o *chilometri all'ora*): *annà a dumila* | *avecce la pressione a dumila*, molto alta.

LR: Tr

LI: GRADIT

E: composto di *du* 'due' + *mila*.

durà(re) v. intr. (aus. *essere*) Nel prov. *finché dura, fa verdura*, finché tutto va bene, fino a che non sorgono ostacoli o problemi, non c'è ragione di preoccuparsi.

LR: R

LI: GRADIT

E: lat. DŪRĀRE. Il prov. è già in Belli (son. 369).

duràçe agg. e s. f. Varietà di pesca dalla polpa molto soda e ben attaccata al nocciolo.

LR: R

E: retroformazione da *duraçino* 'dalla polpa soda' (lat. DŪRACĪNUM 'dalla buccia dura', composto di *dūrum* + *ācīnum*) sul modello degli agg. in *-āce*. Come agg. («perzica durasce») la voce è già in Belli (son. 1083, 1319).

dùro agg. Testardo, inflessibile, cocciuto | *esse duro de capoccia*, essere ostinato, caparbio; oppure, con altro sign., essere tardo di comprendonio | *esse duro de reni*, detto di persona avara, restia a spendere soldi.

LR: R

LI: GRADIT

E: lat. DŪRUM. La loc. *esse d. de reni* muove in senso fig. dal valore che aveva nel linguaggio medico, dove indicava chi aveva difficoltà a urinare, e quindi a rilasciare liquidi.

BIBLIOGRAFIA

- ANR1 = Michele Abatantuono | Marco Navigli | Fabrizio Rocca, *Come t'antitoli? Ovvero Si le cose nun le sai... salle!*, Roma, Gremese, 1999.
- ANR2 = Michele Abatantuono | Marco Navigli | Fabrizio Rocca, *Come t'antitoli 2. Ovvero Si le sai dille! Anacaponzio?*, Roma, Gremese, 2000.
- Antonelli 1999 = Giuseppe Antonelli, *A proposito della neodialettalità metropolitana: un'inchiesta sul linguaggio giovanile romano*, in *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto e società*, a cura di Maurizio Dardano et al., Roma, Bulzoni, pp. 225-48.
- Beccaria 1999 = Gian Luigi Beccaria, *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Milano, Garzanti.
- Belli = Giuseppe Gioachino Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di Marcello Teodonio, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1998.
- Bernerì, *Meo Patacca* = Giuseppe Bernerì, *Il Meo Patacca, ovvero Roma in Feste nei Trionfi di Vienna*, a cura di Bartolomeo Rossetti, Roma, Avanzini e Torraca, 1966 [si cita per numero di canto e di ottava].
- BN = Pietro Belloni - Hans Nilsson-Ehle, *Voci romanesche. Aggiunte e commenti al Vocabolario romanesco del Chiappini-Rolandi*, Lund, Gleerup, 1957.
- Br = Renzo Bruschi, *Intorno al romanesco di P.P. Pasolini*, «Contributi di dialettologia umbra», I/5 (1981).
- Bracchi 2009 = Remo Bracchi, *Nomi e volti della paura nelle valli dell'Adda e della Mera*, Tübingen, Niemeyer.
- C = Filippo Chiappini, *Vocabolario romanesco*, a cura di Bruno Migliorini, Roma, Leonardo da Vinci, 1933; 2ª ed. con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, 1945; 3ª ed. Roma, Chiappini, 1967 (rist. Roma, il Cubo, 1992).
- Capotosto 2018 = Silvia Capotosto, *La scrittura orale. Sistema grafico e polimorfia linguistica nel romanesco di Belli*, Latina, 2P.
- Chiappini 1927 = Filippo Chiappini, *Sonetti romaneschi (inediti, 1860-1895)*, a cura di Gino Chiappini, Roma, Leonardo da Vinci.
- Ciprelli 1929 = Leone Ciprelli, *Teatro dialettale romanesco*, Roma, Sansaini, vol. I [e unico].

- Corpus-OVI = Banca dati dell'Opera del Vocabolario Italiano – Istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche, consultabile in rete all'indirizzo gattoweb.ovi.cnr.it.
- Cronica = Anonimo Romano, *Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Milano, Adelphi, 1979.
- D'Achille 2009 = Paolo D'Achille, *Interscambi tra italiano e romanesco e problemi di lessicografia*, in *Dialecto. Uso, funzioni, forma*. Atti del Convegno. Sappada/Plodn (Belluno), 25-29 giugno 2008, a cura di Gianna Marcato, Padova, Unipress, pp. 101-11 (rist. in D'Achille-Stefinlongo-Boccafurni 2012, pp. 247-57, 328).
- D'Achille 2012a = Paolo D'Achille, *L'italiano nel Vocabolario del romanesco contemporaneo*, «*il 996*», X, 3, pp. 35-42.
- D'Achille 2012b = Paolo D'Achille, *Questioni aperte nella storia del romanesco. Una rilettura dei dati documentari*, in Loporcaro-Faraoni-Di Pretoro 2012, pp. 3-27.
- D'Achille 2013 = Paolo D'Achille, *I dati delle inchieste LinCi nel Lazio tra italiano standard, italiano de Roma e affioramenti dialettali*, in *La lingua delle città. Raccolta di studi*, a cura di Annalisa Nesi, Firenze, Franco Cesati, pp. 209-46.
- D'Achille in stampa = Paolo D'Achille, *La grammatica nel Vocabolario del romanesco contemporaneo*, «*Rivista italiana di dialettologia*», XLV.
- D'Achille-De Vecchis 2019 = Paolo D'Achille e Kevin De Vecchis, *Aspetti del romanesco periferico tra diastratia, diafasia e diatopia*, «*Rivista italiana di dialettologia*», XLIII, pp. 57-76.
- D'Achille-Giovanardi 2001 = Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi, *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci.
- D'Achille-Giovanardi 2016 = Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi, *Primo assaggio del Vocabolario del romanesco contemporaneo. La lettera I, J, in VRC-I*, pp. 11-28.
- D'Achille-Giovanardi 2018a = Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi, *La lettera B del Vocabolario del romanesco contemporaneo (VRC)*, in *VRC-B*, pp. 13-19.
- D'Achille-Giovanardi 2018b = Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi, *Storia e funzioni pragmatiche della formula romanesca sarvognuno*, in *Pragmatik - Diskurs - Kommunikation. Festschrift für Gudrun Held zum 65. Geburtstag / Pragmatica - discorso - comunicazione. Saggi in omaggio a Gudrun Held per il suo 65mo compleanno*, a cura di Anne-Kathrin Gärtig, Roland Bauer e Matthias Heinz, Wien, Praesens, pp. 37-47.
- D'Achille-Stefinlongo-Boccafurni 2012 = Paolo D'Achille e Antonella Stefinlongo e Anna Maria Boccafurni, *Lasciatece parlà. Il romanesco nell'Italia di oggi*, Roma, Carocci.
- D'Achille-Thornton 2020 = Paolo D'Achille e Anna M. Thornton, *La storia di un imperativo diventato interiezione: ammazza!*, in Faraoni-Loporcaro 2020a, pp. 163-94.
- Dardano *et al.* 1999 = *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto e società*, a cura di Maurizio Dardano, Paolo D'Achille, Claudio Giovanardi e Antonia G. Mocchiari, Roma, Bulzoni.
- De Blasi 2019 = Nicola De Blasi, *Il dialetto nell'Italia unita. Storia, fortune e luoghi comuni*, Roma, Carocci.
- De Gregorio 1912 = Giacomo De Gregorio, *Il dialetto romanesco (tipo di Roma)*, «*Studi glottologici italiani*», VI, pp. 78-167.
- De Mauro 1970 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, 2^a ed., Bari, Laterza.
- De Mauro 2014 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza.
- DELI = Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979-1988; 2^a ed. in un vol., col titolo *Il nuovo etimologico*, a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, 1999.
- De Vecchis in stampa = Kevin De Vecchis, «*Stai a svagà ma ormai t'avemo cioccato*». *Un'indagine sulla neologia verbale nel linguaggio giovanile di Roma*, «*Rivista italiana di dialettologia*», XLV.
- DISC = Francesco Sabatini e Vittorio Coletti, *Il Sabatini Coletti, Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli-Larousse, 2006.
- Ernst 1970 = Gerhard Ernst, *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Tübingen, Niemeyer.
- Escobar 1957 = *Prosa e poesia romanesca dalle origini a Trilussa*, a cura di Mario Escobar, Rocca San Casciano, Cappelli.
- EVLI = Alberto Nocentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Firenze, Le Monnier, 2010.
- F = Sergio Frasca, *Lista di parole*, in rete all'indirizzo <http://www.trattoria-romana.it/romanesco/parole/Default.aspx>.
- Faraoni 2016a = Vincenzo Faraoni, *Il trattamento etimologico nel Vocabolario del romanesco contemporaneo e alcune etimologie della lettera I, J, in VRC-I*: 135-59.
- Faraoni 2016b = Vincenzo Faraoni, *Note dall'officina del progetto ERC*, comunicazione al workshop *Prospettive dell'etimologia e della lessicologia romanesche*, Zurigo, 17-18 novembre 2016.
- Faraoni 2017a = Vincenzo Faraoni, *Storia e origine di intruglio e intrugliare*, «*Studi linguistici italiani*», XLIII, pp. 6-23.
- Faraoni 2017b = Vincenzo Faraoni, *Su una recente formazione del linguaggio giovanile capitolino: roman*, imbrasà(re), «*L'Italia dialettale*», LXX, pp. 125-46.
- Faraoni 2018 = Vincenzo Faraoni, *L'origine dei plurali in -e e -i*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

- Faraoni 2020a = Vincenzo Faraoni, *Etimologia, fonetica storica e fonosimbolismo: rom. ciufolà(re) (e it. zufolare)*, in Faraoni-Loporcaro 2020, pp. 48-66.
- Faraoni 2020b = Vincenzo Faraoni, *Roman. e it. jella: dalla 'gioia' alla 'sfortuna'*, «La lingua italiana», XVI, pp. 37-52.
- Faraoni-Loporcaro 2018 = Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, *Il contributo del progetto Etimologie del romanesco contemporaneo alla risoluzione di cruces italo-romanze*, in *Etimologia e storia delle parole*. Atti del XII Convegno ASLI – Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Firenze, Accademia della Crusca, 3-5 novembre 2016), a cura di Luca D'Onghia e Lorenzo Tomasin, Firenze, Franco Cesati, pp. 345-57.
- Faraoni-Loporcaro 2020a = «*E parole de Roma*». *Studi di etimologia e lessicologia romanesche*, a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, Berlin-Boston, De Gruyter.
- Faraoni-Loporcaro 2020b = Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, *Note dall'officina etimologica del Vocabolario del romanesco contemporaneo*. Comunicazione al XIV convegno ASLI – Associazione per la Storia della Lingua Italiana, «Lessicografia storica, dialettale e regionale», Milano 5-7 novembre 2020.
- Ferretti 1877 = Luigi Ferretti, *La duttrinella. Cento sonetti in vernacolo romanesco*, Roma, Barbèra.
- Ferretti 1879 = Luigi Ferretti, *Centoventi sonetti in dialetto romanesco*, a cura di Luigi Morandi, Firenze, Barbèra.
- G = Vincenzo Galli, *Vocabolario e rimario in dialetto romanesco*, Roma, Edizioni Rugantino, 1982.
- GDLI = Salvatore Battaglia [poi Giorgio Bàrberi Squarotti] (dir.), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, Utet, 1961-2002, (con 2 suppl., a cura di Edoardo Sanguineti, 2004 e 2008).
- Gi = Giuseppe Porta, *Il dizionario romanesco di Raffaele Giacomelli*, «Studj romanzi», XXXVI (1975), pp. 125-70.
- Giovanardi 2001 = Claudio Giovanardi, *I neologismi del romanesco e le lacune della lessicografia dialettale*, in D'Achille-Giovanardi 2001, pp. 169-97.
- Giovanardi 2019 = Claudio Giovanardi, *Da frase a interiezione. Il caso del romanesco avoja 'hai voglia'*, «Studi di grammatica italiana», XXXVIII, pp. 281-99.
- Giovanardi 2020a = Claudio Giovanardi, *Saggi sulla lingua letteraria tra Ottocento e Duemila*, Firenze, Franco Cesati.
- Giovanardi 2020b = Claudio Giovanardi, *Sui neologismi della lettera «A» del Vocabolario del romanesco contemporaneo (VRC)*, in Faraoni-Loporcaro 2020a, pp. 215-26.
- Giovanardi in stampa = Claudio Giovanardi, *Il Vocabolario del fiorentino contemporaneo e il Vocabolario del romanesco contemporaneo: due modelli a confronto*, «Rivista italiana di dialettologia», XLV.
- GRADIT = Tullio De Mauro (dir.), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll., Torino, Utet, 1999 (con 2 suppl., voll. VII e VIII, 2003 e 2007; consultato nella chiave USB annessa al vol. VIII).
- Ilardi 1883 = Attilio Ilardi, *Le lavannare a la Madonna der Divin'amore: scene romanesche*, Roma, Tip. Ed. Economica.
- ITdN = Giuseppe Carletti, *L'incendio di Tordinona*, a cura di Nicola Di Nino, prefazione di Pietro Gibellini, Padova, Il Poligrafo [si cita – per numero di canto e di ottava – con modifiche eseguite sulla base dell'ed. a stampa del 1781].
- La Porta 1984 = Gabriele La Porta, *Morte di bacio*, Roma, Lucarini.
- Lauta 2020 = Gianluca Lauta, *Usi metalinguistici del lessico di Roma nei testi italiani tra Cinque e Ottocento: materiali per un glossario*, in Faraoni-Loporcaro 2020a, pp. 227-45.
- LDVIt = Francesco Petroselli, *Il lessico dialettale viterbese nelle testimonianze di Emilio Maggini*, Viterbo, Tipolitografia Quatrini, 2009.
- Le lavandare = *Le lavandare. Commedia romana in due intermezzi di Anonimo*, a cura di Maria Lucignano Marchegiani, presentazione di Eugenio Ragni, Bulzoni, Roma, 1996.
- LEI = Max Pfister e Wolfgang Schweickard [dal 2001] e Elton Prifti [dal 2018] (dir.), *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979ss.
- LEI-D = Max Pfister e Wolfgang Schweickard [dal 2001] e Elton Prifti [dal 2018] (dir.), *Lessico etimologico italiano. Lettera D*, a cura di Marcello Aprile, Wiesbaden, Reichert, 2008ss.
- Loporcaro 2007 = Michele Loporcaro, *Osservazioni sul romanesco contemporaneo*, in *Le lingue der monno*, a cura di Claudio Giovanardi e Franco Onorati, Roma, Aracne, pp. 181-96.
- Loporcaro 2012 = Michele Loporcaro, *Un paragrafo di grammatica storica del romanesco: lo sviluppo della laterale palatale*, in Loporcaro-Faraoni-Di Pretoro 2012, pp. 103-32.
- Loporcaro 2016a = Michele Loporcaro, *L'etimo di it. inguacchio 'sporcizia, imbroglio', napol. ngwakkjə 'id.'*, «Lingua e Stile», LI, pp. 271-83.
- Loporcaro 2016b = Michele Loporcaro, *Ricerche etimologiche sul romanesco contemporaneo*, in *VRC-I*, pp. 29-39.
- Loporcaro 2017 = Michele Loporcaro, *Cacchio! Una nuova etimologia*, in *Romanice loqui. Festschrift für Gerald Bernhard zu seinem 60. Geburtstag*, a cura di Annette Gerstenberg et al., Tübingen, Stauffenburg, pp. 321-31.
- Loporcaro 2019 = Michele Loporcaro, *Etimo e storia dell'it. racchia 'bruttona'*, «Studi linguistici italiani», XLV, pp. 198-221.
- Loporcaro 2020 = Michele Loporcaro, *Il confine fluido dell'etimologia romanesca*, in Faraoni-Loporcaro 2020a, pp. 67-93.
- Loporcaro-Faraoni-Di Pretoro 2012 = *Vicende storiche della lingua di Roma*, a cura di Michele Loporcaro, Vincenzo Faraoni e Piero A. Di Pretoro, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Macciocca 2018 = Gabriella Macciocca, *Introduzione alla lingua di Roma nel Duecento*, Pisa, Pacini.

- Marcelli 1988 = Elia Marcelli, *Li Romani in Russia*, presentazione di Tullio De Mauro, Roma, Bulzoni (rist., a cura di Marcello Teodonio, il Cubo, 2008 [si cita per numero di capitolo e di ottava]).
- Marini 1886 = Augusto Marini, *Sonetti romaneschi ed altre poesie satiriche. Terza edizione riveduta ed accresciuta di novanta nuovi sonetti*, Roma, Tipografia frankliniana.
- Matt 2010 = Luigi Matt, *Profilo grammaticale del romanesco di 'Quer pasticciaccio brutto de via Merulana'*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», XXIV, pp. 195-232.
- Mereghi 1951 = Paolo Mereghi, *100 sonetti romaneschi*, Roma, Cippitelli.
- Merolli 1872 = Raffaele Merolli, *La difesa del somaro fatta sui sette toni musicali. Poemetto giocoso in sesta rima scritto in dialetto*, Roma, Cuggiani [si cita per numero di canto e di sestina].
- Micheli, *Libbertà* = Benedetto Micheli, *La Libbertà romana acquistata e defesa. Povema eroicomico in dialetto romanesco del sec. XVIII, a cura di Rossella Incarbone Giornetti*, Roma, A.S. Edizioni, 1991 [si cita per numero di canto e di ottava].
- Micheli, *Povesie* = Benedetto Micheli, *Povesie in lengua romanesca*, a cura di Claudio Costa, Roma, Edizioni dell'Oleandro, 1999 [si cita per numero di componimento, seguendo la numerazione dell'editore].
- Migliorini 1932 = Bruno Migliorini, *Dialetto e lingua nazionale a Roma*, «Capitolium», X, pp. 350-56 (rist. in **Id.**, *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli, 1948, pp. 109-23).
- Miracole = *Le Miracole de Roma*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», a cura di Ernesto Monaci, XXXVIII, pp. 551-90.
- Nuptiali* = Marco Antonio Altieri, *Li nuptiali*, a cura di Enrico Narducci, Roma, Tip. romana di C. Bartoli, 1873 (rist. anast. con introduzione di Massimo Miglio, appendice documentaria e indice ragionato dei nomi di Anna Modigliani, Roma, Roma nel Rinascimento, 1995).
- P2 = Pasolini 1959.
- Pascarella, *Sonetti* = Cesare Pascarella, *I sonetti, Storia nostra, Le prose*, a cura dell'Accademia dei Lincei, prefazione di Emilio Cecchi, con 16 disegni dell'autore, Milano, Mondadori, 1978⁸, pp. 3-164 [si cita per numero di sonetto].
- Pasolini 1955 = Pier Paolo Pasolini, *Ragazzi di vita*, Milano, Garzanti [si cita dall'ed. digitale, in CD-ROM, della *Letteratura Italiana Einaudi*, Torino, Einaudi, 2000].
- Pasolini 1959 = Pier Paolo Pasolini, *Una vita violenta*, Milano, Garzanti [si cita dall'ed. digitale, in CD-ROM, della *Letteratura Italiana Einaudi*, Torino, Einaudi, 2000].
- Pellegrini 2006 = Claudia Pellegrini, *Concordanze della poesia di Mario dell'Arco*, Roma, Edizioni Nuova Cultura.
- Peresio, *Jacaccio* = Giovanni Camillo Peresio, *Il Jacaccio ovvero Il palio conquistato*, a cura di Francesco A. Ugolini, Roma, Società Filologica Romana, 1939, vol. II [e unico; si cita per numero di canto e di ottava].
- Pettinicchio 2010 = Davide Pettinicchio, *Concordanze del poema in romanesco Li Romani in Russia di Elia Marcelli*, Roma, Edizioni Nuova Cultura.
- Piermattei 1930 = *Fronne de lauro. Poesie dialettali romane*, a cura di Marcello Piermattei, Roma, Tip. Ditta F.lli Pallotta.
- Poggi Salani et al. 2012 = *Parole di Firenze dal Vocabolario del Fiorentino Contemporaneo*, a cura di Teresa Poggi Salani, Neri Binazzi, Matilde Paoli e Cristina Torchia, Firenze, Accademia della Crusca.
- Poppe 1966 = Erich Poppe, *Diciassette, diciannove*, «Lingua nostra», XXVII, pp. 73-79.
- Porena 1925 = Manfredi Porena, *Di un fenomeno fonetico dell'odierno dialetto di Roma*, «L'Italia dialettale», I, pp. 229-38.
- Porena 1927 = Manfredi Porena, *Del rafforzamento delle consonanti iniziali nel dialetto di Roma*, «L'Italia dialettale», III, pp. 246-52.
- Possenti 1966 = *Cento anni di poesia romanesca*, a cura di Francesco Possenti, 2 voll., Roma, Staderini.
- R = Ravaro 1994.
- REW** = Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1935³.
- Ravaro 1994 = Fernando Ravaro, *Dizionario romanesco. Da "abbacchià" a "zurugnone". I vocaboli noti e meno noti del linguaggio popolare di Roma*, Roma, Newton Compton (rist. 2010).
- Rohlf's 1966-1969 = Gerhard Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi.
- Rosenthal 2004 = Ed Rosenthal, *The big book of Buds*, vol. II **Marijuana Varieties from the World's Great Seed Breeders**, Oakland, Quick American.
- Salvioni-Faré = Paolo A. Faré, *Postille italiane al "Romanisches Etymologisches Wörterbuch" di W. Meyer-Lübke. Comprendenti le "Postille italiane e ladine" di Carlo Salvioni*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1972.
- Santini 1928 = Giulio Cesare Santini, *...e a Roma se canta così*. Roma, Tip. C. Accarisi e O. Serafini.
- Santini 1955 = Giulio Cesare Santini, *Monta quassù che vedi Roma!...*, Roma, Staderini.
- Sindici 1902 = Augusto Sindici, *XIV leggende della campagna romana*, Milano, Treves.
- Stefinlongo 1985 = Antonella Stefinlongo, *Note sulla situazione sociolinguistica romana. Preliminari per una ricerca*, «Rivista italiana di dialettologia», IX, pp. 43-67 (rist. col titolo *La situazione linguistica di Roma*, in D'Achille-Stefinlongo-Boccafurni 2012: 15-38, 309-10).
- Sindici 1902 = Augusto Sindici, *XIV leggende della campagna romana*, Milano, Treves.

- StTR* = *Storie de Troja et de Roma, altrimenti dette Liber Ystoriarum Romanorum*, a cura di Ernesto Monaci, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1920.
- TC = Antonella Tronconi e Luciano Canepari, *Lingua italiana nel Lazio*, Roma, Jouvence, 1989.
- Teodonio 2004 = Marcello Teodonio, *La letteratura romanesca. Antologia di testi dalla fine del Cinquecento al 1870*, Roma, Laterza.
- TLIO = Pietro G. Beltrami [poi Lino Leonardi, poi Paolo Squillaciotti] (dir.), *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, consultabile in rete all'indirizzo Internet <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO>.
- Tr = Maurizio Trifone, *Aspetti linguistici della marginalità nella periferia romana*, Perugia, Guerra, 1993.
- Tractati SFR* = «*Tractati della vita et delli visioni*» di Santa Francesca Romana, testo redatto da Ianni Mattiotti, confessore della santa, in *volgare romanesco della prima metà del secolo XV*, a cura di Rossella Incarbone Giornetti; vol. I, *Testo. Edizione critica*; vol. II, *Glossario. Nuova edizione riveduta e ampliata*, Roma, Aracne, 2014.
- Trifone 2008 = Pietro Trifone, *Storia linguistica di Roma*, Roma, Carocci.
- Trifone 2010 = Pietro Trifone, *Storia linguistica dell'Italia disunita*, Bologna, il Mulino.
- Trifone 2013 = Pietro Trifone, *Come si dice a Roma*, in *Il linguaggio formulare in italiano tra sintassi, testualità e discorso*. Atti delle giornate internazionali di studi, Università Roma Tre, 19-20 gennaio 2012, a cura di Claudio Giovanardi ed Elisa De Roberto, Napoli, Loffredo, pp. 75-82.
- Trilussa 1992 = Trilussa, *Le prose del Rugantino e del Don Chisciotte e altre prose*, a cura di Anne-Christine Faitrop Porta, 2 voll., Roma, Salerno editrice.
- Trilussa 2008 = Trilussa, *Tutte le poesie*, a cura di Claudio Costa e Lucio Felici, 3ª ed., Milano, Mondadori.
- Ugolini 1982 = Francesco A. Ugolini, *Per la storia del dialetto di Roma. La «vecchia romanesca» ne Le Stravaganze d'amore di Cristoforo Castelletti (1587)*, in «Contributi di dialettologia umbra», II/3, pp. 71-202.
- Vaccaro 2012 = Giulio Vaccaro, *Posso fare un unico vocabolario romanesco? Per un Dizionario del romanesco letterario*, «i 1996», X/3, pp. 65-85.
- Vaccaro 2018 = Giulio Vaccaro, «*Ma le borgate non si vedevano, inghiottite dall'oscurità*». *Il viaggio di borgata tra il romanesco e l'italiano*, in *VRC-B*, pp. 239-53.
- VB = Gennaro Vaccaro, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1969 (rist. Roma, il Cubo, 1995).
- VCC = Cimarra, Luigi, *Vocabolario del dialetto di Civita Castellana*, Castel Sant'Elia, Tipografia Tecnoprint, 2010.
- Vignuzzi 1999 = Ugo Vignuzzi, *Per un Vocabolario Storico e Sociolinguistico del dialetto Romanesco (VSSR)*, in Dardano et al. 1999, pp. 137-54.
- Vignuzzi-Bertini Malgarini 2020 = Ugo Vignuzzi e Patrizia Bertini Malgarini, *Fonti extravaganti della lessicografia romanesca*, in Faraoni-Loporcaro 2020a, pp. 286-98.
- VRC-B* = Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera B*. Sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro. Con un saggio di Giulio Vaccaro, Roma, Aracne, 2018.
- VRC-E* = Paolo D'Achille et al. [Claudio Giovanardi, Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro], *La lettera E del Vocabolario del romanesco contemporaneo*, «Rivista italiana di dialettologia», XLIV, 2020.
- VRC-I* = Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera I, J*. Sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, Roma, Aracne, 2016.
- Zanazzo 1886 = Giggi Zanazzo, *Proverbi romaneschi*, Roma, Cerroni e Solaro (rist. anast. Forni, Sala Bolognese, 1990).
- Zanazzo 1907 = Giggi Zanazzo, *Tradizioni popolari romane. Novelle, favole, leggende romanesche*, Torino-Roma, Società Tipografico Editrice Nazionale.
- Zanazzo 1908 = Giggi Zanazzo, *Tradizioni popolari romane. Usi costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Torino, Società Tipografico Editrice Nazionale (rist. anast. Sala Bolognese, Forni, 1974).
- Zanazzo 1960 = Giggi Zanazzo, *Appendice alle Tradizioni popolari romane. Novelle, favole e leggende, costume e canti del popolo di Roma*, a cura di Giovanni Orioli, Roma, Staderini.
- Zanazzo 1976 = Giggi Zanazzo, *Poesie romanesche*, a cura di Giovanni Orioli, Roma, Newton Compton.